

L'età della ragione

Edilberto de Angelis

Lo Strappo Quotidiano

I Quaderni

Anna 1

Una fotografia ingiallita dal tempo. La tengo in mano e la guardo. A prima vista sembra il ricordo sbiadito di qualche festa dimenticata, ma, osservandola bene, mi accorgo che ha una sua bellezza nascosta. Raffigura Bruno, in piedi nella penombra della sua casa. Ha la solita espressione indecifrabile ed è in posa dietro a uno scrittoio ricoperto di libri e di fogli scritti o mezzi scritti e la sua mano sinistra trattiene con voluttuoso piacere un'antica edizione dei Vangeli. A fianco ha un crocifisso ligneo, di epoca rinascimentale, mentre la parete biancastra, che sta alle sue spalle, è interamente tappezzata di disegni, quadri e spartiti musicali appesi gli uni accanto agli altri, senza soluzione di continuità, emblemi di quanti Bruno ne abbia maneggiati. Meglio sarebbe dire rubati. È solo e ride; ride come raramente l'ho visto ridere. Ha un sorriso leggero e compiaciuto, enigmatico, però pieno, pieno di belle cose: di speranza, di fiducia, di gioia, di bellezza, fors'anche di sfida e d'ironia, chi lo sa. La foto, una vecchia Polaroid a colori, non so chi gliela l'abbia scattata, poiché Bruno non amava farsi fotografare, ed è strano che io, pur non avendo l'abitudine di conservare le foto, l'abbia ritrovata in fondo a un cassetto dove ripongo abitualmente calze e camice.

Di Bruno mi piace ricordare come lo conobbi e come nacque la storia che ci legò a lungo e che a lungo movimentò la mia vita. Lo vidi, per la prima volta, quando avevo all'incirca trent'anni, mentre, sfidando un traffico bestiale, attraversavo lentamente l'antico ponte, medioevale, che unisce le due estremità dell'antica città in cui vivevo, confinata nella casa di campagna della mia famiglia, pur odiando la campagna e la mia città, perché a me la campagna e le piccole città hanno sempre fatto schifo, mettono ansia, per cui preferisco grandi città come Milano, New York, Londra, Parigi.

Bruno lo incontrai, in una fredda mattina d'inverno, mentre percorreva velocemente quel ponte di mattoni rossi, in sella a un vecchio tandem giallo, che chissà perché inforcava da solo. Notai, che mentre correva, contromano, come se fuggisse da qualcosa, e incurante del vento gelido di tramontana che soffiava, si fermò di colpo sul ciglio della strada, davanti a una malferma edicola votiva, dove una piccola folla vociante, che sembrava lo aspettasse, urlava inferocita per la scomparsa di un'icona lignea, raffigurante la vergine col bambino, dipinta, dalla mano di qualche pittore sconosciuto, nella stessa epoca del ponte. Bruno, non sembrava sorpreso da

quell'episodio, anzi, per la calma che mostrava, dava l'impressione di uno che se l'aspettasse, poiché più che all'opera di un ladro forse pensava alla mano di un potere politico ottuso e scellerato, che da qualche tempo aveva deciso di togliere dalle piazze, dalle strade, dalle scuole, dagli uffici, dai musei e a volte finanche dalle chiese, ogni simbolo e ogni immagine della cristianità, anche che fossero state opere d'arte, che avrebbero potuto offendere la sensibilità di persone di orientamento religioso diverso. Una follia laicista, cominciata col massiccio arrivo di popolazioni immigrate, in gran parte musulmane, che aveva avuto il suo culmine con l'elezione in parlamento di un partito islamista, che, col suo piccolo cinque per cento, manteneva in vita un governo di minoranza, guidato da partiti di sinistra, condizionati da una preoccupante simpatia per l'islam, che pur non avendo mai vinto un'elezione, stavano al potere da anni.

Ma l'attenzione per quel dipinto, a Bruno, sarebbe potuta costargli cara, poiché mentre se ne stava su quel ponte, come ipnotizzato dalle voci e dalla devozione di quel piccolo gruppo inferocito, un'auto lanciata a folle velocità, il cui guidatore non doveva neanche averlo notato, stava per piombargli addosso. Per colmo d'ironia, quasi l'avessi previsto, riuscii a salvarlo per un pelo, quando correndogli incontro lo buttai a terra insieme con quel suo ferrovicchio giallo, il cui manubrio quasi mi si conficcò nel costato. Fu in quell'istante, mentre cadevo, che mi accorsi quanto Bruno fosse attraente: aveva un buon odore, un odore di maschio, un corpo gradevole e dei muscoli tesi come quelli di un eroe dei fumetti. Inoltre il suo modo di vestire datato, che lo rendeva eccentrico, e il suo rimbambimento per quel quadro lo facevano sembrare molto più vecchio della sua età, che doveva essere attorno ai quarant'anni. Restai fulminata da quell'incontro, poiché mi sembrava incredibile che in giro ci fosse ancora gente che potesse farsi quasi ammazzare da un'auto per dar retta a delle persone che inveivano contro un'edicola votiva, da cui era sparito un quadro, che sembrava chiedessero a Bruno di ritrovarlo per difenderlo dall'incuria, dagli attacchi del tempo e soprattutto dalla stupidità degli uomini.

Lì per lì faticai a capire chi fosse l'inaspettato oggetto della mia curiosità. Poi, visti gli abiti che indossava e il suo comportamento, pensai a un intellettuale un po' svagato, cui quel ponte, l'edicola votiva e il dipinto che conteneva potevano aver risvegliato pulsioni emotive che appartenevano a epoche più romantiche. Insomma, un uomo d'altri tempi, forse un po' visionario, che sembrava disposto a difendere, con passione, qualunque opera che potesse essere attaccata dalla furia distruttiva dell'uomo e di una

modernità assassina, che se non fosse stata fermata per tempo avrebbe ucciso, in nome del progresso, del relativismo e del nichilismo, la nostra cultura e la tradizione cristiana. E poi, quell'uomo, mi dava l'idea di un uomo con l'animo di un guerriero, poiché, come dicevano alcune persone che stavano tra quella folla vociante, che dovevano conoscerlo, pochi anni prima era riuscito a bloccare un ponte ferroviario, sotto il quale c'erano tracce umane che risalivano addirittura a 65.000 anni fa, anche se, avrei voluto dire a Bruno, che per cercare le origini dell'uomo più che l'agitatore popolare avrebbe dovuto fare lo scienziato e seppellirsi in qualche puzzolente laboratorio, poiché i nostri parenti più lontani sono i miliardi di batteri che infestano i nostri corpi e dai quali dipende perfino la nostra sopravvivenza, anche in quella sperduta e malinconica città.

Anna 2

Purtroppo, o per fortuna, a seconda del punto di vista, i dubbi che mi assalivano mi avevano quasi del tutto paralizzata, tanto che in quel momento non potei fare altro che lasciare andare Bruno per la sua strada, senza essere capace di dirgli niente, anche perché con me non fu molto cordiale. Infatti, si allontanò in fretta, salutandomi con un lieve cenno del capo e senza nemmeno dirmi il suo nome o ringraziarmi per avergli salvato la vita, un po' come se tutto gli fosse dovuto o avesse qualcosa da nascondere, chi lo sa. Non ci restai male, perché al di là del suo atteggiamento scontroso e ingrato mi accorsi di essere inspiegabilmente attratta da quell'uomo. A dirmelo era il mio maledetto sesto senso, il quale mi suggeriva che nonostante quella brutta partenza Bruno avrebbe avuto un ruolo importante nella mia vita.

Me ne accorsi col passare dei giorni, quando, con una sorta d'innocente incredulità, cominciai a pensarlo e a farmi prendere, all'improvviso, dalle sue stesse manie, dalle sue stesse pulsioni emotive. Infatti, come lui, forse con la speranza d'incontrarlo, correvo ogni qual volta sapevo di una chiesa, una piazza, un edificio storico o solo un ponte malfermo abbattuti o svuotati dei simboli della nostra civiltà. E la conferma la ebbi una sera, quando, durante una passeggiata, vidi Bruno, che stava in cima alla collinetta di un parco, da dove insieme con strani personaggi, guardava dall'alto l'incendio di un moderno edificio, lasciato incompiuto da tempo, che stava in mezzo a uno spazio urbano senz'anima e senza carattere. Sembravano soddisfatti dalla vista di quelle fiamme, che distruggevano una parte di

quella velenosa gramigna che pensavano stesse infestando il tessuto, delicato già di suo, di una città antichissima, forse fondata dai normanni, che già in epoca medioevale e rinascimentale aveva avuto una straordinaria evoluzione urbanistica con la nascita di quei palazzi, quelle piazze, quelle chiese, quelle torri e quei ponti che ora una dissennata modernità stava pian piano distruggendo, per sostituirli con alveari umani, costruiti come brutali blocchi di cemento.

Quella città, purtroppo, era la mia città, del cui disfacimento non mi ero mai accorta, forse perché non l'avevo mai guardata con gli stessi occhi di Bruno, per cui solo in quel momento capii che se a lungo l'avevo ritenuta meravigliosa era perché in quel posto c'avevo vissuto un'infanzia felice senza che me ne accorgessi, perché si è felici solo da bambini, anche se vivi nel più orribile dei luoghi, specie quando i genitori riescono a darti momenti sereni, spensierati, perché altrimenti, questa città, la odieresti pensando cos'è diventata oggi: una città abbandonata, in cui ad abitarla erano rimasti solo fantasmi, tra scatoloni di cemento, grigi, anonimi, brutti, tristi, e case vecchie, quasi tutte sbarrate o demolite. Una città con le porte annerite, le mura sbrecciate e i pochi edifici storici rimasti in piedi frammentati e maltenuti, ridotti a pattumiera o a latrina da orde di stranieri di vario colore, mendicanti ubriachi e qualche turista cafone, pronto a fare centinaia di chilometri per vederle e per lordarle, senza rendersi conto che guardare i resti dei monumenti è tristissimo: è come guardare in faccia la morte. Fu un momento, in cui, ridestandomi dall'abitudine che fin allora mi aveva mostrato quella città come luogo naturalmente familiare, e per questo consegnato per sempre dall'abitudine all'indifferenza, vedevo il suo disfacimento, il suo abbandono, e tutto per la prima volta mi offriva un'immagine di grande tristezza, di grande decadenza e desolazione, che mi faceva capire che la grandezza di un luogo dell'anima è spesso accentuata dal contrasto con gli orrori del presente.

Anna 3

Bruno, dunque, era un uomo che mal portava i suoi anni, per cui, nonostante fosse un quarantenne di bell'aspetto, non suscitava in me alcun interesse naturale, fisico, erotico, come di solito avveniva con gli uomini di quell'età. Lo ritenevo senz'altro attraente, ma sbagliato per un'avventura, che poi era l'unica cosa che chiedevo, in quel periodo, a un uomo. Infatti, non potendo pretendere altro, poiché gli uomini che incontravo erano una vera e propria catastrofe, cercavo solo persone leggere, divertenti, con cui

passare il tempo in maniera spensierata, poco impegnativa, per cui come avrei potuto perdere la testa per un uomo che seppur interessante, sarebbe stato di sicuro problematico, pensoso, sfuggente, il quale oltre ad avere l'abitudine di spostarsi con quella strana bicicletta gialla, usata quasi come un destriero, portava in spalla una borsa di pelle sdrucita e appesa al collo una di quelle vecchie e voluminosissime Leica, che sembravano le armi spuntate di un donchisciotte aristocratico e stravagante? Come avrei potuto divertirmi con uno dall'aspetto serio, che andava in giro indossando una giacca nera a tre bottoni, un panciotto rosso, una camicia bianca di cotone e un paio di vecchi pantaloni di rigatino, da cui spuntavano delle scarpe bicolore, sicuramente fatte a mano, che lo rendevano ridicolo quanto basta?

Eppure, nonostante tutto il vecchio che Bruno si portava dietro, gli restai inspiegabilmente appiccicata per mesi. Era un'attrazione inspiegabile e difficile da capire, ma andò proprio così: mentre ero lì, insignificante e rassegnata a un'esistenza noiosa e solitaria, spuntò lui, che mi catturò per qualcosa d'istintivo, d'inspiegabile e di sconosciuto che aveva dentro di sé e che gli brillava negli occhi, e che in passato non avrei mai notato o cercato in un uomo, come i lineamenti del volto, che in lui sembravano quelli di un uomo segnato dal destino, con una storia importante alle spalle, nonostante la giovane età, qualche piccola e precoce ruga, una barba incolta, un mento quadrato, una narice pronunciata, un paio di vecchi occhiali con le lenti chiare, labbra che si increspavano in una maniera stupenda e soprattutto uno sguardo intenso e seducente, sorretto da due occhi chiari che esprimevano fierezza e verità, nel quale si potevano leggere un'energia e una passione fuori dal comune.

Così, in men che non si dica, passai dalle inconfessabili sbandate per uomini belli e leggeri, magari col petto glabro e la pelle perfetta, i muscoli palestrati e gli abiti griffati, ai dubbi e agli improvvisi spunti sentimentali che avrebbe potuto offrirmi una persona che pur così diversa, pur così lontana da me, mi dava un'attrazione inspiegabile e per niente erotica. Infatti, in quel periodo, ho sempre cercato un uomo solo per l'aspetto fisico, non potendo pretendere altro. Ero arrivata al punto di concepire il maschio come un bel corpo e nient'altro. Infatti, non ero mai stata una di quelle donne che pensava che la bellezza dovesse essere invisibile e il corpo una specie di tabernacolo dell'anima. E che quello che doveva lasciarti senza fiato di un uomo era ciò che di sacro aveva dentro di sé: la forza, l'audacia, il coraggio, la carica vitale, l'intelligenza, la passionalità, il segreto della seduzione. Tutte qualità che, dicevano, non si possono certo notare nei

primi attimi, con gli sguardi, perché sarebbe stato il tempo a lasciarle scoprire, poco per volta.

Quel tempo che a me non interessava, perché per me i primi sguardi dovevano servire a sedurlo un uomo, a trasmettergli la tua carica erotica e a fargli capire che eri pronta a fare con lui qualsiasi esperienza, anche la più sconvolgente. Ritenevo l'erotismo la forza più potente dell'animo umano, per cui non riuscivo a spiegare la mia improvvisa attrazione per un uomo che pur non avendo nulla di erotico, mi aveva attratto immediatamente. Infatti, dicevo, non si può essere attratti da uno che vedi per la prima volta, che veste all'antica, che va in giro su una bicicletta preistorica, rimbambisce per la scomparsa di un vecchio dipinto, non ti degna di uno sguardo e soprattutto non scatena in te alcun istinto primordiale, innato. L'unica cosa certa fu che da quel momento cominciai a cercare quell'uomo, forse perché istintivamente supponevo che quell'uomo fosse uno dei pochi stronzi in circolazione capaci di opporsi alla decadenza di una società in cui non c'è più posto per valori forti quali la bellezza, la dignità, il decoro, la tradizione, Dio, l'uomo. Chi lo sa!

Anna 4

Fu così, che cominciai un pedinamento infaticabile e costante, che mi permise di conoscere Bruno a fondo e di scoprire poco per volta la sua vita e forse la mia, che conoscevo ancor meno. Mi ci appiccicai addosso, come un'immonda sanguisuga, quando intuì che in lui si nascondeva il mio desiderio di vita, se non la mia stessa esistenza e il mio stesso destino. Infatti, c'ero anch'io sotto le sembianze di quell'uomo, che trascorreva intere giornate alla ricerca di oggetti d'arte, quasi sempre d'arte sacra, di cui sembrava dovesse impossessarsi a ogni costo, per destinarli alle collezioni private, in cui, diceva, la bellezza di quelle opere sarebbe stata protetta, quindi mai chiusa, coperta, censurata, isolata dalla realtà, per essere vissuta, respirata, toccata, esibita con orgoglio e salvata da quei ricchi e coraggiosi collezionisti che nella loro vita quotidiana amavano essere circondati di bellezza, forse perché pensavano, nonostante i rischi che ciò comportava, quanto fosse necessario portare le opere d'arte in luoghi sicuri, tirandole fuori dagli scantinati dov'erano state confinate, dalla censura di governanti imbelli e imbecilli e dove prima o poi sarebbero state deturpate dal tempo e dall'incuria, per esporle e farle così tornare a essere il simbolo di una grande civiltà, quella occidentale e cristiana, i cui risultati artistici e architettonici sarebbero stati eternamente vivi nella memoria degli uomini, nonostante

stesse a poco a poco perdendo terreno, per via di quella cultura woke che la stava estirpando dalla nostra memoria, condannandola, così, all'insignificanza.

Perciò fu proprio difficile da accettare o forse solo da capire, che il mestiere di Bruno fosse quello del cacciatore di reperti, un moderno Indiana Jones, che si aggirava per luoghi insoliti alla ricerca di oggetti misteriosi e spesso carichi di un'oscura maledizione, che voleva liberare, come si fa con gli animali rinchiusi in cattività, dagli scantinati, dalle stanze dov'erano stati rinchiusi, a marcire, per evitare così, col rischio di finire in qualche brutto guaio, che fossero distrutte o che continuassero a stare nelle mani di quei dementi, che sono politici e burocrati, loro servi sciocchi, che manovrano un mondo dei beni culturali che lui riteneva ormai un immondezzaio ideologizzato.

Trovai la mia attrazione per quell'uomo insolita, travolgente, forse dovuta a semplice curiosità, al desiderio di trasgressione, cui a volte ti spinge una vita monotona e senza fini, perché spesso le più grandi cazzate o le più grandi imprese si fanno proprio quando non si ha voglia di niente, o forse a semplice e inconscia nostalgia del passato. Chi lo sa. Poteva anche essere voglia d'avventura, oppure la necessità, altrettanto inconscia, di avere punti fermi e di fiducia nelle figure maschili di riferimento, che non avevo più e che Bruno poteva in qualche modo ricordarmi, ma indispensabili per la costruzione dell'identità, della stima e della fiducia verso se stessi e verso la vita. Forse erano il suo aspetto e il suo modo di fare diversi, in un'epoca di conformisti, a stuzzicare la mia fantasia, e magari ad attirarmi, perché in lui vedevo uno di quegli uomini, cui ogni donna forse aspira inconsciamente e oggi merce sempre più rara, che avendo ancora un codice di valori forti, non si rassegna alla miseria e agli orrori di un'epoca cinica e nichilista, che ha fatto della propria debolezza la misura della propria esistenza e in cui uomini senza ideali e senza principi continuano a dominare.

E questa diversità portava spesso Bruno in posti assurdi, impensabili, come vecchi bar, scampati all'estinzione, dove riuscivo a scovarlo mentre conversava amabilmente, con persone molto distanti da lui, di cui catturava l'attenzione con le sue idee stravaganti, con le sue provocazioni intellettuali o solo con le sue doti da seduttore, al fine di aiutarle a cambiare, a capire la vera natura dell'uomo, a interpretare e a superare i loro bisogni, le loro paure, le loro ansie, le loro debolezze, i loro tormenti. Infatti, in un'occasione, gli sentì dire che piuttosto che somigliare a certi uomini di potere,

che oggi nulla hanno dei valori, delle idee e del coraggio delle classi dirigenti del passato, avrebbe voluto essere un kamikaze straccione che si fa esplodere per la libertà del suo popolo, un nazista, un comunista, un terrorista islamico, un morto di fame del Darfur, perché più del male gli faceva orrore il nulla di una società che senza grandezza, senza ideali e senza valori forti non progredisce ma arretra. E su questi argomenti gli piaceva anche discutere a lungo e litigare, poiché le persone che incontrava di solito non la pensavano come lui.

Così, capitava che qualcuno lo mandasse a quel paese, dicendogli che nei paesi e nelle epoche di cui aveva nostalgia se solo si fosse azzardato a esporre liberamente le proprie idee sarebbe stato sgozzato; dopo tutto, dicevano, meglio la mediocrità e la noia della nostra società libera, in cui, nonostante tutto, puoi ancora scegliere come vivere e dire ciò che pensi, puoi anche sputare sul potere, piuttosto che gli “alti” ideali di quelle società tiranniche schierate contro la libertà di parola, di pensiero e di religione e per cui c’è ancora gente che è condannata a morte per le idee che esprime, per il Dio in cui crede, per gli abiti che indossa, per il taglio della barba o per la pettinatura dei capelli, per i libri che legge, per il compagno che sceglie liberamente o solo per il fatto di essere donna. Ovviamente, le sue battute erano scandalose provocazioni, opinioni oltraggiose, ma contenevano pensieri coraggiosi che stimolavano le persone intelligenti e spesso facevano irritare i cretini e i moralisti, i quali perciò avevano reazioni così indignate al punto da accusarlo di essere un retrogrado, un reazionario o, peggio ancora, un fascista, amico dei terroristi e degli assassini.

Ma Bruno, non era niente di tutto questo e riusciva a capirlo solo chi si soffermava sul significato profondo delle cose che raccontava. Era solo un sognatore estemporaneo, magari un po’ esagerato, un giovane e provocatorio conservatore, ma solo un sognatore, di certo non innocuo, poiché non rassegnandosi alle brutture del proprio tempo e sognando un mondo costruito su un passato fatto di bellezza, libertà, idee e ideali, andava disinnescato, annientato: era uno che ispirava categorie estetiche affascinanti, pericolose e sovversive. E lui questo lo sapeva, poiché sapeva quanto fosse odiato, solo per il suo essere trasgressivo e provocatore, dove è trasgressivo e provocatorio tutto ciò che gli altri non comprendono, perché comprenderlo metterebbe in crisi il loro sistema di falsi valori e di menzogne, di convenienze e opportunismi, di viltà. Per quella società era terribile avere a che fare con uno che si ribellava, con coraggio e anche con un forte senso

d'ironia e d'indifferenza, a tutto ciò che proveniva da una modernità inumana, marcia, balorda, irriconoscibile.

A Bruno, tutto questo odio, in fondo non dispiaceva, perché se qualcuno lo odiava voleva dire che si sentiva minacciato, voleva dire che qualcosa cominciava a capire. Ecco perché chi lo odiava provò, con qualche maldicenza, a fargli il vuoto attorno, a rendere Bruno invisibile, diffondendo, su di lui, strane voci: come quelle che dicevano che fosse un balordo o addirittura un ricco e chiacchierato faccendiere, un malfattore che possedeva da qualche parte un antico palazzo dove si nascondeva, circondato da quelle preziose collezioni che si procurava grazie alla sua ricchezza, che era stata ottenuta con mezzi dubbi, per cui era costretto a condurre una vita in solitudine, forse per non esporsi. Così era ovvio che l'idea di incontrarlo, per la città o la campagna, a camminare in solitudine, come una persona qualunque, che non aveva nulla da nascondere, magari a declamare, a voce alta, i versi di chissà quali poeti o a cantare arie liriche famose, che pian piano, forse per il fascino segreto che emanavano, mi aveva spinto a leggere e a imparare, incutesse nella gente un certo timore, anche reverenziale.

Anna 5

Ma i misteri e le chiacchiere c'entravano ben poco in quella storia. Infatti, pian piano, mi convinsi che Bruno mi attraeva perché era l'unica dannata persona vera e interessante che ci fosse in giro in quel momento. E al diavolo che non ci fosse nulla di erotico che lo riguardasse. Non era un crimine che sotto le spoglie di un uomo che poteva sembrare tutto e il contrario di tutto, in realtà si celasse semplicemente quello che doveva essere un fottutissimo uomo normale: con il carattere di un uomo, il coraggio di un uomo, la testa di un uomo, gli interessi di un uomo, gli ideali di un uomo, il linguaggio di un uomo, i vestiti di un uomo, la faccia di un uomo, il fisico di un uomo e persino l'odore di un uomo. Insomma, un uomo così trasgressivo da non passare inosservato per le sue idee antimoderne o le sue stravaganze, ma per essere, di quei tempi, un uomo normale, vero: quella merce rara e rassicurante che a un certo punto della vita pensi di non incontrare più, quando ti accorgi che stai in quell'età della ragione in cui vorresti avere un motivo per il quale la vita cominci ad avere un significato, un valore, un senso e non lo trovi a causa della conclamata crisi identitaria del maschio. E Bruno pur sembrando tutt'altra cosa rispetto a ciò che cercavo, sotto quella scorza di uomo introverso, misterioso, indecifrabile, inafferrabile e

d'indole ribelle, all'antica ma moderno quanto basta, nascondeva la sua natura di uomo semplice, forse con un'idea un po' romantica e bohémienne della vita, ma un uomo vero, tradizionale, che era considerato trasgressivo proprio per la sua assoluta normalità, essendo totalmente diverso dagli uomini che incontravo, difficilmente definibili tali, poiché rifiutavo l'uomo debole, timido, incerto, ripetitivo, noioso, che striscia.

Infatti, a pensarci, io avevo conosciuto uomini lì per lì anche interessanti, gradevoli, ma di fatto poco stimolanti: dei veri coglioni o eterni adolescenti irrazionali, come li aveva definiti un illustre psicologo, con cui non potevi avere un futuro e di cui bisognava comunque accontentarsi, sennò eri costretta alla solitudine, che di quei tempi era vista come un crimine; uomini in cui vedevi una pubertà permanente e narcisista, che vivevano pienamente la crisi del maschio moderno: quindi noiosi, insicuri, ipocriti, bugiardi, spaventati, piagnucolosi, ignoranti, codardi, damerini improfumati e depilati, cazzoni che adoravano solo se stessi, finendo prigionieri di una larvata omosessualità. Capaci solo di giocare con la vita e con le donne, poco propensi a prendersi responsabilità serie e a dare sicurezza, a far provare emozioni forti, che non sapevano scegliere e alla prima richiesta d'impegno scappavano, e tutti uguali in quei loro vestitini unisex, che li facevano apparire affettati, banali, conformisti, ripetitivi; cretini arrivisti che volevano guadagnare subito più denaro possibile, senza troppi sforzi e con tutti i mezzi possibili, per soddisfare nell'immediato i loro volgari bisogni e dunque pronti a non impegnarsi in progetti a lunga scadenza; abituati alla vita comoda e senza rischi e a diventare i migliori amici e confidenti delle donne piuttosto che i loro seduttori, i loro eroi, i loro compagni.

A volte erano solo buoni amanti, uomini usa e getta, magari con un bel corpo seducente, ma del tutto senza cervello e personalità, perché privi di cultura, di coraggio, di passioni e di ideali, o con l'unico ideale del denaro facile, del sesso comprato e venduto, del successo e della carriera a tutti i costi, cui erano disposti a sacrificare tutto, persino dignità e libertà. O, per darsi un tono da persone impegnate, con troppi ideali alla moda, di cui sapevano poco, retorici e politicamente corretti, umanitari, pacifisti, multiculturalisti, relativisti, ambientalisti, appresi sui social o dalle canzonette dei cantautori o dei giullari di corte che si esibivano, strapagati, nei circoli radical scic o in televisione, camminavano con le magliette con la faccia di un assassino di massa come Che Guevara. Finti rivoluzionari servi del potere, preoccupati per qualsiasi cosa, dell'inquinamento, della fame nel mondo, della pace nel mondo, dell'immigrazione, del surriscaldamento

globale, dell'estinzione delle specie viventi, della deforestazione. Gente snob e superficiale, insomma, magari piena di denaro e tempo libero, le cui preoccupazioni servivano al potere che a sua volta recitava la parte di chi voleva contrastare o assecondare quelle preoccupazioni.

Poi, pur non riuscendo ad ammetterlo, cercavo Bruno perché incarnava la sicurezza, la stabilità, che peraltro io non avevo, poiché stavo vivendo una fase molto difficile della mia vita, in cui vai alla ricerca di una nuova strada, che sia di cambiamento, di evoluzione di te stessa, in cui anche se non sai dove andrai a finire vorresti evitare la noia e il fastidio di una vita perennemente uguale e insoddisfacente, vissuta tra gente insopportabile; quel periodo in cui il cambiamento s'insinua, come un fuoco, nel tuo corpo e nella tua mente imponendoti la ricerca di un uomo vero da cui sentirti stimata, apprezzata, corteggiata.

E la prova era che per la prima volta un uomo mi attraeva perché mi faceva sentire semplicemente donna e mi tentava solo per il fascino segreto, normale e rassicurante che emanava. L'individualismo di Bruno, il suo essere misterioso e romantico, che si mescolava con la sua personalità introversa e originale, forse anche la sua cultura, i suoi valori, la sua capacità di vivere in solitudine, il suo carattere schivo, autoritario, determinato e ribelle, il suo ostinato interesse verso cose cui nessuno dedicava più attenzione, perché erano la tradizione, il passato, il vecchio o solo i suoi tratti di uomo vero, che si ribellava a una modernità impietosa e dissennata, mi avevano sconvolto; era anche la prima volta che un uomo mi turbava così tanto per il distacco e il disinteresse che mostrava verso i riti e le abitudini di una società fiacca, cinica e bestialmente edonista come la nostra, che non era riuscita a corromperlo e in cui io, invece, ero immersa fino al collo. Cominciavo a confessarlo anche a me stessa: avevo solo bisogno di un uomo che mi desse sicurezza, che abbandonasse, e mi facesse abbandonare, una fanciullezza senza tempo per riscattare e salvaguardare i valori maschili, quelli veri, quindi la capacità di proteggere, la sensibilità, la compassione, il pudore, il senso dell'onore, il mantenere le promesse e la parola date, l'intelligenza nell'unire sesso e sentimenti, la solidarietà, il coraggio, il principio d'autorità, la dolcezza, la fedeltà, l'autoironia e soprattutto la predisposizione all'ascolto.

Non ero più in grado di capire quello che mi stava accadendo, ero del tutto confusa, frastornata, poiché avevo sempre vissuto in una specie di comunità umana cui non pensavo potessero appartenere uomini simili e me

ne resi conto quando Bruno si accorse di me, dei miei pedinamenti, e cominciò a condurmi per i luoghi che lui frequentava abitualmente, per farmi scoprire, poco per volta, un altro mondo, un altro modo di vivere, che era legato alla sua personalità, alla sua natura, alle sue inclinazioni, ai suoi valori; forse assaporava un piacere un po' perverso nel sentirsi spiato, osservato e nel dileguarsi proprio quando sentiva alle sue spalle il risuonare dei miei passi; forse lo faceva per farmi riflettere, poco per volta, su oscure verità oppure era solo un modo per confondermi le idee, chi lo sa. Certo mi sentivo turbata, specie dalla tacita intesa che avevo creato con lui, fatta solo di sfuggevoli e intensi sguardi che incrociandosi tra loro, anche per un attimo, diventavano molto più eloquenti che mille parole, poiché mi dicevano che quell'incontro aveva stabilito tra noi un legame che non si sarebbe mai più spezzato. Per molto tempo, tra noi, non si andò oltre. L'inseguimento alimentò solo sguardi e vaghe allusioni. Per strada i nostri occhi si cercavano e si incrociavano sempre più spesso, ripetendo quello che ormai era un modo, rituale, per comunicare, per colmare la nostra solitudine, per dirci quanto fossero grandi la nostra inquietudine e la nostra reciproca solidarietà. Sembrava disdegnassimo le parole. Come se nelle parole ci fosse qualcosa di limitativo o di volgare.

Anna 6

Bruno, per me, era diventato un'ossessione, per cui, nei giorni che seguirono, lo vedevo ovunque. Mi accompagnava, ormai, come un'ombra, anche se non c'era e siccome ho sempre avuto un grande timore delle ossessioni la cosa mi agitava, dandomi un'aria svagata e stanca, che sembrava frutto di ansia e insonnia. Bruno lo incontravo spesso di notte, sempre da solo, o così sembrava, e io, sempre più presa da lui, cercavo di stargli appiccicata addosso, dimenticando così ogni altro bisogno della mia vita; solo in quei pochi momenti in cui non gli arrancavo dietro, come non era mai capitato con le persone che mi incuriosivano, cercavo di trovare qualche attimo per me stessa, per condurre, senza troppi affanni né sussulti, un'esistenza che era diventata piatta e prefabbricata e nella quale non mi riconoscevo più.

Infatti, col passare del tempo, mi ero accorta che il mio umore e il mio carattere cominciavano a risentire di quegli occasionali incontri: pur sembrando, in apparenza, allegra, estroversa e spensierata come sempre, inspiegabilmente ero col morale a terra. Poteva sembrare anche un paradosso, un non-senso, ma era proprio così: sebbene fossi viva come non mai e avessi

un motivo in più per pensare a un domani che potesse appagarmi come donna e rendermi davvero felice, evitavo di pormi domande troppo impegnative o imbarazzanti su come affrontare quel momento decisivo della mia vita. Continuavo a vivere in un tempo che forse non era più il mio, sperando solo che un giorno o l'altro un cambiamento potesse scuotere la mia vita, in cui mi sentivo annoiata e poco incline alla parola, al lavoro e alla fatica. Per questo, oltre a deridere tutti i travimenti dell'esistenza, non prendevo nulla sul serio e non facevo mai, per troppo tempo, la stessa cosa. Evitavo anche ogni responsabilità, rinunciando a impegnarmi con serietà e dedizione in qualunque cosa. Ogni aspetto della mia vita era dunque disordinato e privo di significato.

Il lavoro non mi appassionava più di tanto. Insegnavo filosofia in un liceo, frequentato da ragazzi svogliati e indifferenti, poiché convinti che nella vita la cultura, la conoscenza e gli studi non servissero a niente, tanto era evidente l'inutilità della scuola, che non era più avvertita come fonte di successo, di ricchezza o di promozione sociale e personale come avveniva in passato, quando, attraverso la scuola, anche con tutti i suoi limiti e difetti, un individuo poteva garantirsi una vita migliore, magari rispetto ai suoi genitori o al resto della sua famiglia. Infatti, per molto tempo questa impostazione ha funzionato, spingendo la gente a studiare, andare a scuola, a impegnarsi a costruire una società migliore e più ricca, anche culturalmente. L'idea, buona, era fondata sul credo più conoscenza uguale più rispetto, più qualità della vita.

Tutto il contrario di oggi, mi spiegavano quei ragazzi, quando chi va bene a scuola è considerato un perdente, uno sfigato, per cui succede che i più svegli e intelligenti, alla fine, sono quelli che hanno di più in odio la scuola, forse perché capiscono che non riesce a inserirti nel mondo del lavoro, non ti prepara a una professione o a un mestiere gratificanti e ben retribuiti. Infatti, a quale ragazzo potrebbe ancora interessare una misera carriera da dirigente pubblico, da professore, da consulente o da ricercatore quando ad avere successo sono personaggi semi-analfabeti, anche senza scrupoli, o quando la società richiede, pagandoli profumatamente, professioni manuali, quali idraulici, fabbri, cuochi, falegnami, imbianchini, parucchieri e così via: per farla breve, tutta gente che con lo studio, la cultura, la scuola in generale, ha ben poco a che fare, poiché la gente che ha letto centinaia di libri è rimasta povera, mentre chi non lo ha fatto è diventato ricco e importante, magari anche con metodi parecchio discutibili o con mestieri considerati poco nobili.

In campo sentimentale avevo avuto alcune relazioni, anche importanti, di cui quasi nessuna destinata a durare oltre lo spazio di qualche giorno, poiché in giro c'erano solo uomini orribili, poco interessanti, dei quali non sapevo che farmene, a meno di violentarmi. E poi il mondo era pieno di relazioni basate sull'amore, su amori finiti per il solo fatto di essere finiti, perché l'amore non regge, l'amore non basta, l'amore è una parola ambigua che vuol dire tutto e niente, infatti alla fine non ricordo niente di nessuno e forse sono tutti come me, forse nessuno ricorda niente di nessuno quando smette di amare o di avere interesse per la vita. Perciò rifiutavo l'amore, inteso come sentimento di esclusività, di dipendenza. E forse era tutta la mia generazione a rifiutarlo con me, scegliendo, così, di prolungare il periodo dell'adolescenza, in cui le relazioni si sviluppano seguendo uno schema relativamente immutabile: si fanno e si disfano senza problemi, poiché si ritiene che la fedeltà sia un'imposizione ottocentesca, studiata per dividere le coppie o opprimersi a vicenda.

In fondo il millenario progetto maschile di togliere alle relazioni ogni connotazione sentimentale per ricondurle nel campo del divertimento e del puro piacere corporale, che tra l'altro non era soltanto superiore a tutti gli altri piaceri, era l'unico piacere, l'unico obiettivo dell'esistenza umana, si stava realizzando grazie a noi donne, sciocchi epigoni di quel femminismo militante degli anni 70, che con la banalizzazione del maschio e della promiscuità sessuale aveva distrutto la società dei valori tradizionali, quella basata sulla fedeltà, sul pudore, sulla famiglia naturale e monogamica, sullo spirito di sacrificio, sulla solidarietà, sul matrimonio indissolubile, sulla verginità, sui figli, sulla sacralità dei ruoli maschili e femminili, per costruire una società "aperta", di cui non sappiamo fino a che punto essere fieri, in cui a prevalere sono figure irriconoscibili, inverosimili fino a pochi anni addietro, sulle quali non si può fondare una famiglia.

Perciò avevo deciso di godermi la vita in spensieratezza, oziando e pensando solo a divertirmi senza pormi domande troppo imbarazzanti. Per cui, in mancanza di uomini veri, ero diventata una perfetta donna del XX secolo: una donna dissoluta, che viveva quel breve periodo ideale durante il quale si ha solo bisogno di una vita sfrenata, libertina, allegra, con la quale si ha l'illusione di trovare quello che tutti cercano: conferme, piacere, autostima e forse anche affetto se non successo. Cosa ci poteva essere di patologico in tutto questo? Cosa si poteva chiedere di più alla vita? Niente.

Sennonché quando comparve Bruno questa leggerezza del vivere cominciò a sgretolarsi. Notavo che mescolandosi lentamente con la speranza dell'atteso diventava insoddisfazione e inquietudine, che si manifestava con quella confusione mentale, con quel malumore che arriva all'improvviso, come un colpo secco, e che ti spinge a fantasticare ovunque tu sia, e a mettere in discussione i valori del superfluo, del banale, di tutto ciò che, fino ad allora, era stato per te certezza, valore. Così capitava che tutto il mio essere espansiva, scintillante, vocale svanisse in un batter d'occhi, facendomi diventare, ovunque mi trovassi, di colpo introversa, riflessiva, a volte scostante. Mi sentivo anche svogliata e spinta a chiudermi nella profondità di me stessa, a riflettere e a estraniarmi da ogni altra cosa, ovunque fossi: per cui tutto, attorno a me, diventava di colpo vuoto e senza senso. In quel periodo non ero molto di compagnia. Se n'erano accorti anche i miei amici, per i quali, per lungo tempo, sono stata oggetto di chiacchiere e diffidenza.

Finché un giorno, stanca di quel loro scavare con perfidia nei sentimenti, nella vita privata e nelle relazioni umane nascoste che si chiama petegolezzo, gli dissi che avevo una voglia matta di non frequentare più nessuno. Non volevo più divertirmi con loro, fare le loro stupide cose. Ero stanca e pronta a implorali che mi lasciassero in pace. Gli consigliai anche di farla finita con quella vita banale, noiosa, ipocrita; gli dissi di regalarsi ogni tanto una vera trasgressione, in cui mettere sul serio alla prova il corpo, l'anima, la mente, come fanno tutti i veri uomini, magari concedendosi una lunga vacanza in convento. Ma niente: quei coglioni invertebrati non avevano nessuna cultura, nessuna sensibilità per cercare di vivere per il gusto di abbracciare il mondo, per riempire la loro mente e vedere traboccare le loro energie fisiche, spirituali e persino erotiche. Per cui non riuscendo a capire tutto ciò, ai loro occhi divenni una persona insopportabile, scontrosa, che rifiutava, o snobbava, "la comitiva", lo stare tutti assieme, intruppati, per pensare a se stessa e a cose inutili e spesso incomprensibili, e questo "per darsi un tono" o forse solo per rendersi più interessante, per essere più seducente, come dicevano sprezzantemente. E le amare riflessioni che facevo, in quei giorni, in realtà mi inducevano a chiedermi che senso avesse la mia vita e per quale ragione le persone avessero l'abitudine di perdere tempo con cose banali, inutili, da fare "tutti insieme", appunto.

Cominciavo a pensare che la condanna a morte delle tradizionali abitudini di quel gruppo di amici poteva costarmi cara e diventare, per me, una

specie di sacrificio rituale, generatore di una riaffermazione di valori diversi da quelli dominanti. Anche se era fin troppo evidente che io e i miei amici eravamo già lontani anni luce gli uni dall'altra. Avevo bisogno di staccarmi da loro, prendermi una pausa di riflessione, poiché mi sentii improvvisamente stupida, anch'io affetta da quella condizione sub-umana, detta "sindrome del gregge", per cui la mancanza di autonomia di pensiero e di senso critico spinge a scegliere secondo i criteri, molto elementari, del branco. Per cui se tutti hanno le stesse abitudini, frequentano le stesse persone, vanno in un certo locale o indossano gli stessi vestiti, ascoltano la stessa musica o leggono e vedono le stesse schifezze, vuol dire che quelle abitudini, quel locale e quei vestiti sono i migliori. È un po' così che si formano le mode. Lo diceva anche un noto filosofo francese: "L'essere umano desidera solo ciò che desiderano gli altri".

E non sarebbe una novità se questo comportamento dipendesse dalla paura di vivere, di crescere, dall'ansia di affrontare da soli quella feccia che si chiama mondo, di diventare uomini veri, maturi, di saper dire di no. Un tentativo, per molti, di esorcizzare la paura dell'ignoto, di quell'età adulta che rende responsabili, capaci di pensare con la propria testa, di prendere decisioni, di agire, di scegliere, di andare per la propria strada, quindi essere autonomi, disciplinati, coraggiosi, competitivi, forti. Ecco, forse, il perché dello stare intruppati. Affogandosi nel gruppo si cerca di lenire il dolore della vita. Infatti, nel gruppo non si è mai soli, non ci si fa mai male; il gruppo è una specie di ammicchiata, dove non si riconosce nulla, dove si cerca quell'abbraccio che fa sentire a casa, che fa ritrovare se stessi: utile a scacciare ansia e depressione, dolori e amori, poiché in esso si fluttua insieme, per cui ci si sente sicuri, forse non amati ma di sicuro protetti; lì si trovano conforto, aiuto, compassione, complicità, come nel ventre della mamma, il luogo più bello, più pulito, più puro, ma anche un luogo iperprotettivo che ti prolunga l'adolescenza per anni e anni, che ti castra il carattere senza formarti e senza farti diventare uomo, che è diventato un po' il simbolo di una società mammizzata.

Ora, però, capivo quanto fosse necessario cambiare vita e Bruno, facendomi pian piano dimenticare il mio vecchio mondo, era diventato l'apiglio cui aggrapparmi per evadere, poiché mi fece comprendere, che il suo esempio stravagante ma sincero poteva rivestire un ruolo fondamentale per lo sviluppo della mia personalità e del mio carattere, per la maturazione e per il raggiungimento di una felicità durevole. Perciò dovetti darmi forza e coraggio per uscire da quel gruppo, per maturare, fare nuove esperienze,

conoscere altre persone, creare nuove cose, qualcosa di mio. Nonostante mi sentissi schiacciata dai doveri, dalle regole e dalle abitudini che si erano creati in quel gruppo, ero ormai entrata in quella fase della vita in cui, pur non sapendo dove andare, si abbandona la stabilità per cercare la ribellione, perché ogni cosa immobile lentamente soffoca la vita, che è continuo cambiamento.

Perciò all'età di circa trent'anni feci la mia scelta: nonostante avessi una paura fottuta, decisi che era arrivato il momento di fare da sola e dunque di farla finita con quella farsa, anche perché un giorno, per caso, guardando il mio volto riflesso nello specchio capii molte cose. Il mio volto, forse per l'insonnia, all'improvviso era diventato rigido, stanco, a tratti anche invecchiato; perciò davo l'impressione di una molto più grande della mia età, scialba, insignificante, e a cui non sarebbe più venuto in mente di vivere in una società in cui vorresti essere o vorresti essere stata tutto tranne quello che poi sei stata per circa trent'anni. Sembravo condannata: dovevo decidere in fretta, assumermi delle responsabilità, anche coraggiose. Essere finalmente me stessa, costruire il mio futuro, il mio carattere, abbandonare un gruppo che sembrava non avere mai paura di nessuno, ma che aveva paura sempre. Pur stando dentro un imbroglio mentale che mi impediva di attribuire un senso preciso a tutto quello che facevo ero conscia del fatto che qualunque strada avessi preso, da quel momento sarei sempre stata giudicata severamente, ero a un bivio: questa volta però dovevo imboccare la strada giusta, che mi avrebbe spinto a lasciare una vita che non volevo e che non era troppo tardi per cambiare.

Anna 7

Per parecchie settimane non accadde nulla, o quasi l'equivalente di nulla, poi, una notte, all'improvviso, ci fu un episodio che forse influenzò il resto della mia vita. Addormentandomi con il pensiero rivolto a Bruno lo sognai. Nel sogno ero sola e stavo, sul far dell'alba, in una piazza avvolta da una nebbia impenetrabile. Attorno a me nessuno, solo un assoluto e inspiegabile silenzio che m'impauriva, forse perché non essendo più abituati ai valori del silenzio il solo pensiero che il silenzio potesse soffocare il rumore mi procurava un'ansia inconsueta. All'improvviso quel silenzio fu rotto da un suono celestiale. Doveva esserci un rito religioso, da qualche parte, poiché un organo, che sembrava la voce di Dio, si lamentava magnificamente. Così quando decisi di seguire quella musica, per capire da dove provenisse, mi trovai davanti un'ossuta chiesa, che in un angolo di quella

piazza s'intravedeva appena nella nebbia lattiginosa. Mi avvicinai piano piano finché la chiesa non mi apparve in tutta la sua semplicità. Non era molto grande, però appariva tale e da come si presentava doveva aver molto sofferto. Era bianca o grigia e la sua architettura non si concedeva alcun vezzo. Non avevo voglia di entrarvi: quel luogo sacro m'intristiva, forse perché avevo sempre avuto la sensazione che le chiese fossero disabitate da Dio, come se Dio avesse deciso improvvisamente di ritirarsi dalla sua casa, facendo perdere le sue tracce oppure, più semplicemente, non avevo granché da dire a Dio, non in quel momento. Poi, però, sedotta dalla bellezza di quel luogo, dalla sua quiete o solo dalla sua semplicità, salii i pochi gradini che conducevano all'entrata. Le porte della chiesa, come di tutte le chiese, erano spalancate e l'interno era totalmente deserto, vuoto, nudo, liberato da elementi che avrebbero potuto ingombrarne lo spazio, per cui ostentava una spiritualità austera.

Come m'aspettavo non c'era nulla che potesse riempire quel vuoto, che invece di colmarsi si ingigantiva ancor di più. Poi, a un tratto, risentii di colpo il suono di quell'organo, mentre, da un lucernario, faceva irruzione un raggio di sole, che forse doveva servire a rischiarare l'aridità umana. Tutto questo mi portò una misteriosa felicità e mi spinse a pensare che dalle chiese non è affatto sparita la presenza di Dio: è solo molto discreta, non la si nota durante le funzioni, cui manca qualcosa che è andato perduto e non sappiamo spiegarcelo, perché forse non è colpa di nessuno. Qualcosa che ancora non sappiamo bene se manca alla Chiesa, ai celebranti, ai fedeli o sia dentro di noi: quella capacità di saper testimoniare, con la propria esperienza, con il proprio sacrificio, con la propria passione, il senso di un grande organismo che non ha bisogno di retori e predicatori, ma di gente semplice, capace di cogliere e comunicare il senso del vivere, del morire, dell'amare, del soffrire; quella gente semplice che sa toccare il cuore perché è un avvenimento di vita nuova e cristiana per chi la incontra. Come Padre Pio, che era in grado di smuovere le coscienze di milioni di persone perché era uomo di Dio che incarnava, nella sua semplicità, nella sua ingenuità, la santità. Era un uomo che, come disse qualcuno, ti faceva sentire "la carezza del Nazareno". Così pensai: se si fosse voluto identificare un simbolo delle tribolazioni del cristianesimo di oggi, non si sarebbe potuto trovare niente di meglio di quella chiesa.

Perciò, era inevitabile, che nella pace antica di quel luogo pensassi a Dio, la cui presenza riesci forse a scorgere solo in opere dell'ingegno

umano capaci di testimoniare la bellezza divina, che se da tempo erano sparite dai luoghi pubblici, affinché si affermasse la religione laica del politicamente corretto, ora stavano solo nelle chiese, da cui il solito potere ottuso e codardo stava cercando di rimuovere. Come alcuni dipinti su tavola, raffiguranti la Vergine col Bambino o la Crocefissione, che pendevano miracolosamente dalle pareti di quella chiesa, cui nella realtà mi sarei avvicinata quasi con indifferenza o in maniera distratta, mentre nel sogno li ammiravo in silenzio, perché pensavo fossero davvero la prova dell'esistenza di Dio. Per la prima volta, anche se in un sogno, davanti a un'opera d'arte, ero dominata dall'emozione e dalla soggezione. Per la prima volta rispondevo alla bellezza con ammirazione e silenziosa contemplazione, perché ero convinta che quelli non fossero solo i segni dell'umano ingegno, ma i segni di un ingegno grande abbastanza da aver dato origine all'immensa bellezza del nostro mondo, che voleva fossero ancora guardati e contemplati dagli uomini di buona volontà. Avrei voluto esplodere dalla gioia, urlare la mia gratitudine al creatore e a chi mi aveva condotto fin lì, ma non riuscii a farlo perché mentre soffermavo la mia attenzione su un altro di quei dipinti, che raffigurava la deposizione di Cristo dalla croce, sentii sul mio collo all'improvviso un alito che mi fece sobbalzare. Mi girai di scatto e vidi Bruno, che stava su di me. I suoi occhi chiari e scintillanti mi fissavano in modo intenso. Eravamo vicini, così vicini che a un certo punto girò il suo volto verso il mio orecchio, con le mani mi spostò i capelli e mi sussurrò: "ars longa vita brevis", poi guardò in basso e mi abbracciò, con un gesto che, nonostante tutto, rimaneva puro.

Chiusi gli occhi, questa volta ghermita da un intenso piacere, e quando li riaprii mi accorsi di essere di nuovo sola, completamente sola. Bruno si era dileguato e la chiesa, con i suoi misteri e la sua desolante bellezza, era tornata vuota. Non mi rassegnai alla solitudine. Così, mi misi alla forsennata ricerca dei segni della presenza di Bruno. Da qualche parte dovevano pur esserci, pensai. Arrivai, così, in una cappella quasi buia, perché appena illuminata da una piccola lampada a olio. Qui, mentre ero abbagliata dalla bellezza di antichi affreschi, forse rimasti sepolti per alcuni anni e improvvisamente ripuliti ed esposti di nuovo alla luce, sentii due braccia possenti e calde stringermi la vita. Era ancora lui, che mi abbracciò con una carica di forza tremenda, ma tutt'altro che bestiale e cieca. Mi sentii, per la prima volta, come una vittima che si offriva interamente al sacrificio. Sorpresi me stessa, e fu così che, girandomi lentamente per guardarlo in faccia, notai, nella penombra, un leggero sorriso che gli errava negli occhi chiari.

Gli sorrisi: avrei voluto accarezzargli il volto, ma non potei farlo perché il lacerante ticchettio di una vecchia sveglia da tavolo, mi fece aprire gli occhi, interrompendo così il mio sogno. Ero distrutta e stavo in un groviglio di coperte e lenzuola che quasi mi soffocava. Non capii perché stessi in quello stato, non ricordai niente, per questo, non riuscendo più a prendere sonno, mi liberai con rabbia di quei lacci che volevano tenermi a tutti i costi imprigionata a letto. Mi alzai a fatica, e mentre girovagavo lentamente e disorientata per una casa buia, fredda e disseminata degli oggetti della mia vita, mi accorsi che erano appena le tre del mattino. Così, dopo aver sorvegliato un po' d'acqua, tornai a letto e con gli occhi gonfi rivolti verso il soffitto, i cui colori mi ricordavano qualcosa di già visto, mi tornò alla mente il sogno di quella notte. Lo ricordai, timida e imbarazzata, in ogni particolare, ma pensai anche che i sogni si fanno di notte e si completano di giorno. Perciò sin da quella mattina decisi che volevo saperne di più.

Così chiesi di Bruno a Paolo, un vecchio amico d'infanzia, l'unico di cui potessi ancora fidarmi, perché aveva un'insolita idea d'amicizia: riteneva che i veri amici non fossero quelli che ti stanno vicino nei momenti di bisogno, di difficoltà, di dolore, ma quelli che viceversa sono con te a gioire delle tue gioie, che sono felici per la tua felicità, che non sono vittime dell'invidia, il peggior nemico dell'uomo. E lui era sicuramente tra questi, senza ombra di dubbio; ecco perché gli raccontavo tutto, così come lui faceva con me.

Paolo lo incontrai, come al solito, al mattino presto, davanti al bar, con il suo immancabile bicchiere di cognac. Beveva, e anche molto, perché era convinto che per vivere bene, in una realtà mostruosa come la nostra, in cui prima d'incontrare una persona intelligente devi fare i conti con almeno ventidue cretini, l'unico modo fosse quello di sbronzarsi sin dal mattino. "L'alcool" ripeteva "è l'unico anestetico efficace contro l'imbecillità umana. Infatti, come si potrebbe sostenere una conversazione con certa gente senza essere ubriachi? Lo diceva anche Hemingway: un uomo intelligente a volte è costretto a ubriacarsi per passare il tempo tra gli imbecilli". Paolo, dunque, era un tipo stravagante, ma era il solo amico con cui, forse per la sua estrema sincerità, accettavo di toccare i temi della mia vita privata.

Provai a raccontargli di Bruno, delle mie ansie, delle mie incertezze, della mia inspiegabile voglia di incontrarlo, che cresceva sempre di più, di ora in ora, ma Paolo, chissà perché, stette per qualche attimo interminabile

in silenzio, a guardarmi fisso, forse indeciso se parlare o no. Ero nervosa per quel silenzio terrificante. Poi all'improvviso e bruscamente mi disse: "non lo conosco", "non ho mai visto il tuo uomo", "non so di chi parli", e detto questo mi poggiò una mano sulla spalla e con fare consolatorio mi invitò a non pensarci più, perché, disse, Bruno era solo una mia fantasia. Poi tacque, sorseggiando delicatamente il suo cognac, e io capii che non avrebbe detto più niente; un sorriso leggermente benevolo indugiava ora sulle sue labbra, cosa che, stranamente, cominciò a darmi fastidio e a farmi sembrare Paolo quasi sgradevole. Non riuscii a capire granché del suo comportamento, poiché non aveva l'aria convinta di sempre, quasi come se mi stesse nascondendo qualcosa. Per cui il suo atteggiamento mi parve subito sciocco, superficiale, misterioso, e non era certo da lui, che era sempre stato sincero e soprattutto un osservatore intelligente, che non poteva non aver notato Bruno in giro per la città. Ero arrabbiata per ciò che mi aveva detto, perché, in quel momento, volevo solo qualcuno che mi ascoltasse: essere ascoltata da Paolo forse avrebbe potuto darmi ciò di cui ora avevo bisogno, qualunque cosa fosse, per sorreggermi nella mia decisione.

Così, delusa, uscii da quel bar, senza nessuna voglia di tornare a casa. Avevo solo una certezza in più: nulla avrebbe potuto essere più chiaro del fatto che era sempre più forte la voglia d'incontrare Bruno, la cui invisibilità, ora capivo, era forse provocata da una sua probabile e inconsapevole ambiguità, e cioè dal mostrarsi con due facce, di cui non si sapeva bene quale fosse quella vera. Da una parte poteva esserci l'uomo che si mostrava crudele e solitario e che odiando la modernità cercava di dare il suo contributo per spingere l'umanità sempre più verso il precipizio, dall'altra, invece, l'uomo generoso, altruista, pieno di sensibilità, amore e passione, che lottava come nessun altro, per salvare la nostra civiltà dalla barbarie e dalla decadenza. Un enigma, quindi, difficilmente comprensibile e difficile da decifrare, poiché la conoscenza del presente è sempre molto difficile se non si è aperti all'incerto, all'inatteso e se non si è pronti a ripensare incessantemente il modo d'essere del mondo. Ecco perché per Bruno la condanna a morte della morale comune poteva essere un fatto ineluttabile avendo a che fare con una società chiusa, ostile, piena di pregiudizi e disprezzo verso chi mette in discussione i valori morali definiti tradizionali per abitudine o convenzione di linguaggio.

Pensai solo in quel momento, dopo aver lasciato Paolo, mentre nella sua desolante solitudine ordinava un altro cognac, di tornare a casa, perché volevo raccontare tutto a mia madre, in fondo non era la prima volta che le

rivelavo le cose della mia vita, a lei davo ogni mia confidenza. Sarebbe stato facile condividere quei pensieri con l'unica persona che mi era sempre stata vicina, che era sempre stato il mio punto di riferimento, quella che mi aveva voluto bene disinteressatamente, perché l'amore dei genitori è l'unico amore disinteressato e non contaminato dalle passioni e perciò non destinato a finire. Era un amore ricambiato, perché si ricambia il loro amore per noi, e anche perché i genitori sono il simbolo della nostra infanzia, quando riescono a dare ai figli un'infanzia serena, direi anche felice, come lo è stata la mia senza che me ne accorgessi, l'unico caso in cui questa parola, felicità, abbia avuto davvero un significato reale, tanto illusorio quanto reale, reale perché totalmente illusorio, totalmente inconsapevole, totalmente ignaro.

Mia madre la trovai, come sempre, in cucina, attenta a non perdersi neanche un pezzo di quelle strane serie tv che seguiva con attenzione, perché forse l'aiutavano a vivere meglio e a sognare, chi lo sa. Era una donna mite, dal colorito pallido, dai lunghi capelli neri e paziente fino a quando qualcuno non le faceva notare i suoi difetti. In alcune foto in bianco e nero, scattate da mio padre, la si poteva definire bella, delicata e incontaminata; sorrideva di rado, anche se il suo sorriso sembrava celare una qualche angoscia. Povera donna, pensai, il sogno doveva essere il suo unico sollievo, il suo unico momento di felicità, di conforto, di sfogo, di evasione dalla quotidianità. Intendiamoci, nulla che potesse sconfinare nel drammatico o che potesse oltrepassare la misura, turbarle l'esistenza, in fondo aveva avuto la sua bella casa, la sua famiglia, un marito che lavorava tanto per non farle mancare niente, ma in quel momento ero convinta, chissà perché, che tutto ciò avesse poco a che fare con i sentimenti, poiché pensavo che mio padre avesse sempre trascurato l'aspetto sentimentale e affettivo della vita coniugale e familiare.

Lo avevo avvolto in una nube di mistero, per cui pensavo avesse il pensiero rivolto altrove: al suo mestiere, alle sue cose, magari ai suoi amici e fosse poco interessato alla famiglia, e le sue lunghe assenze mi turbavano l'anima, poiché mi davano la sensazione che a mia madre fosse mancato qualcosa proprio sul piano sentimentale. O così sembrava, poiché tutto lasciava pensare che mio padre appartenesse a quella cerchia di persone, che nasce, invecchia e muore senza dare importanza ai sentimenti, che forse riteneva un inutile orpello ai fini della vita coniugale, che andava basata su qualcosa di diverso. E questa sensazione mi era confermata dai suoi comportamenti, che sembravano quelli di un uomo lontano, freddo, distaccato,

quindi incapace di provare nei confronti di mia madre un'emozione viva e modesta. Un uomo affetto da una speciale inaffettività o forse solo un uomo chiuso, cui riusciva difficile esternare il proprio lato affettivo, una specie di sciattone sentimentale.

Fu solo col tempo, però, che riuscii a capire che mio padre aveva un animo puro e che era un uomo vero in tutto, quindi un buon padre e un buon marito: era solo un fottuto uomo all'antica, che per l'educazione che aveva ricevuto riteneva l'affetto che si nutre verso la famiglia un frutto divino, che doveva essere implicito, frugale e sottinteso, mai accennato. Un sentimento introverso, che si cura di te quando tu non te ne accorgi e ti pensa quando tu sei assente e ti guarda quando tu stai dormendo. Un attaccamento che mai si lascia andare a effusioni e smancerie, perché più il sentimento è forte, meno ha bisogno di gesti vistosi e parole sfacciate: tutto dev'essere sottinteso, intenso ma timido, avaro di parole e prodigo di attenzioni; ma il più possibile nascoste, sobrie, vergognose. Fu fondata su questo grande sentimento la mia famiglia, ma non me ne ero mai accorta, perché non ce lo siamo mai detti. Fu sempre un volersi bene e un rispettarsi all'insaputa. Ed era questo sentimento secretato, sempre implicito per non renderlo banale; mai dichiarato, sempre negato, anzi irriso nelle sue stucchevoli caricature, che mia madre difendeva orgogliosamente, nella sua rocciosa intimità, nel suo silenzio imbarazzante, in nome di quel dono divino che si chiamava pudore e che solo gli uomini e le donne di un tempo possedevano. E io lì, per anni, stupidamente a non capirlo. E quest'idea pazza che m'ero fatta dei rapporti tra uomo e donna influì molto sulla mia educazione sentimentale.

Ecco perché, per me, è sempre stato inutile manifestare i miei sentimenti, e questo perché gli affetti, le passioni, pensandoci, erano come delle malattie da evitare. Infatti, erano gli unici argomenti che in casa mia non erano affrontati, e per questo pensavo fossero dei tabù. Invece, erano solo il segno di una famiglia tradizionale, all'antica, in cui il senso del pudore e della moralità prevaleva su tutto. Perciò non ho mai riflettuto troppo sulla mia vita sentimentale, forse perché io non appartenevo a una famiglia moderna, emancipata, quella che, frutto dell'emancipazione dei costumi e della società, cominciava ad andare di moda in certi ambienti della città. Quella fatta di mogli tradite che fanno finta di niente, di ragazze di buona famiglia gettate come pacchi postali sui sedili posteriori di auto guidate da ragazzi, non sempre di buona famiglia, di genitori che fanno finta di non accorgersi del disagio e della solitudine dei figli. Certo quella raccontata in

certi ambienti era anche una famiglia un po' grottesca, caricaturale, nel senso che diventava un concentrato di vizi, che magari nascondeva anche i tanti lati positivi che per fortuna esistevano ancora in tante altre famiglie della nostra società. Però la situazione familiare e sociale era davvero vicina a quel punto-schifo. E rispetto al passato non c'era neanche l'attenuante del conflitto tra una generazione vecchia che resiste arroccata sui propri principi conservatori e una giovane che invece vuole cambiare il mondo.

Anna 8

Eppure, già in età precoce sono stata consapevole che la mia immaturità sentimentale non potesse che trasformarsi in pensieri stranamente erotici. Cosa inconsueta per una ragazza cresciuta in un ambiente familiare chiuso, pudico, riservato, severo o se vogliamo anche bigotto, in cui se mettevi il naso fuori di casa o indossavi una minigonna si scatenava il finimondo. Per cui, inevitabilmente, la mia prima cotta fu per un compagno di scuola, un po' più grande di me, uno di quegli incurabili ripetenti di cui sono piene le aule scolastiche e di cui mi guardai bene dal riferirne a qualcuno, che di nascosto mi permise, all'età di quattordici anni, il mio primo incontro con un corpo maschile, perché la curiosità, tipica delle fanciulle di quell'età, mi induceva a spiare il mio compagno quando faceva la doccia in palestra. Lo sbirciavo da dietro la porta dei bagni della scuola, che lui lasciava socchiusa di proposito, e pur avvertendo un forte senso d'imbarazzo, provavo un certo piacere nello scoprire le sensazioni e le pulsioni che il mio corpo cominciava, pian piano, ad avvertire alla vista del nudo maschile.

E l'imbarazzo che provavo, per quel che facevo di nascosto, lo superai solo grazie a ciò che confidavo, a scuola, alle mie amiche più care; le quali, a loro volta, mi raccontavano cose simili, anche se non ebbero mai il coraggio di spingersi fin dove ero arrivata io, forse perché, volevano conservare la loro ipocrita immagine di ragazzine perbene. Io, invece, che non avevo alcun timore a esternare i miei pensieri sulle relazioni e sulla sessualità, che cominciava a diventare dirompente, sfacciata, provavo un forte disagio per questo dover nascondere tutto, abituata com'ero a dire sempre la verità, così l'unico sollievo mi veniva dal descrivere i miei primi turbamenti ai maschietti miei coetanei, che, a dire il vero, erano meno loquaci e sfacciati di me nel riferire le loro prime esperienze, o almeno apparivano tali. Perciò, forse a causa dell'ambiente chiuso in cui vivevano, le cose

gliele dovevi strappare con la pinza, ed erano storielle interessanti. Può darsi che qualcuno inventasse qualcosa, o esagerasse, aggiungendo cose sempre più spinte, e qualcun altro, che invece la sapeva lunga, facesse finta di tacere, chi lo sa, ma certo è che in quel periodo ne sentivo delle belle e di divertenti. Loro spesso bluffavano e io facevo finta di niente. Credevo a tutto, perché i loro racconti avevano contorni mirabolanti, avventurosi. Anche se poi di fronte alle mie sfacciate provocazioni arrossivano e scappavano via.

Ma il mio atteggiamento provocatorio, che tutti ritenevano frutto di un carattere insofferente, era anche dovuto a una forma di ribellione personale, che potesse demolire la mia famiglia, che era ancora una famiglia tradizionale, impermeabile ai tempi che cambiano. Era una forma di vendetta, per la rigida e arida educazione, e non solo sentimentale, che avevo ricevuto, se non subito. Un'educazione che esprimeva un ritorno all'antico, all'educazione tradizionale, quella dei genitori se non dei nonni, che prevedeva il rispetto delle stagioni e delle età, del proprio corpo, da coprire, e della propria dignità, da scoprire, quando, anche per via di una morale cattolica e borghese ancora dominante in casa mia, le ragazzine dovevano essere ragazzine perbene, come quelle d'altri tempi, che stavano al loro posto, che indossavano vestiti sobri, rincasavano presto la sera, aiutavano la mamma, non fumavano, non si drogavano e non bevevano e soprattutto conoscevano il sesso il più tardi possibile, cosce del fatto che per quello c'era sempre tempo. In più: non dicevano parolacce, non mettevano in discussione l'autorità dei genitori e soprattutto erano in possesso di quel dono divino che si chiamava pudore, e che solo le donne di un tempo possedevano ed erano in grado di trasmettere da madre a figlia.

Ma, se avete voglia di sentire ancora un pezzo di questa storia, e di capirla, conviene, prima di tutto, sapere dove sono nata e chi era la mia famiglia, senza per questo scrivere una biografia strappalacrime o celebrativa di me stessa o dei miei parenti. Voglio semplicemente raccontarvi l'ambiente in cui sono cresciuta, come ha condizionato la mia vita, partendo proprio da quando sono uscita dal sonno dogmatico, in pratica da quando ho cominciato a pensare con la mia testa e a pormi interrogativi esistenziali, o quasi. Vi racconterò soltanto i fatti che mi sono capitati prima di ridurmi così a terra da dover usare la penna come "strizzacervelli".

La mia famiglia è una famiglia molto in vista, che ha sempre vissuto in pieno centro città, in una vecchia casa, grandissima e sbrecciata, che

aveva tante camere, arredi signorili e un terrazzo enorme, cui nessuno dei miei familiari aveva mai voluto rinunciare, nonostante le ristrettezze economiche di certi periodi impedissero di mantenerla, perché una casa di prestigio, dicevano mio padre e i miei zii, era un fondale adeguato per uno status che, viste le nostre origini, doveva comunque essere mantenuto, soprattutto in un'epoca che i miei familiari non avevano nessun timore a definire plebea. Di quella casa, nonostante la sua grandezza, ricordo poche stanze: oltre al soggiorno, dove alla sera si riunivamo tutti a guardare la televisione, anche una grande cucina, che era il cuore della casa, tutt'uno con una dispensa, in cui si tenevano le carni, i vini, la pasta fatta in casa, le scorte e gli attrezzi per cucinare. Sulla destra dell'ingresso, invece, si aprivano le porte di due camere. La prima, non utilizzata, occupata al centro da un letto a una piazza stretto e alto, era sempre gelida. Nella seconda c'erano un letto a due piazze, un lettino e un secrétaire a ribalta. Di quella casa, che chiamavamo la casa madre, ciò che mi stava più a cuore era il grande terrazzo dove c'era la lavanderia e dove mia nonna, con orgoglio, teneva un'intera colonia di gatti.

Da parte di padre, provengo da una famiglia di origine slava, che chissà come era finita quaggiù, in un paesino di provincia, dove aveva affinato le abilità professionali, per cui i suoi membri erano tutti orgogliosi e ossequiosi della tradizione e di quella civiltà borghese la cui decadenza è la principale responsabile della barbarie odierna. Il nonno paterno era un medico attratto dalla politica, tant'è che fece il sindaco del paese per circa vent'anni, il quale dall'alto della sua saggezza ottuagenaria aveva sempre sostenuto, contro gli sberleffi dei giovani, che la nostra società avrebbe avuto un futuro solo se saremmo stati capaci di conservare i valori di quella grande civiltà borghese fondata su una schietta etica del lavoro, creatrice di benessere di ordine e di rispettabilità e aperta all'arte e al bello. Una civiltà che voleva dire, in un'epoca che aveva già vissuto la tragedia del sessantotto, che aveva combattuto e demolito la morale borghese anche a colpi di pistola, che riprendesse il sopravvento una cultura conservatrice, basata sulla capacità di difendere l'etica del lavoro, la disciplina, le differenze naturali tra le persone e i ruoli sociali che ne derivano, a cominciare dalle gerarchie e dal principio d'autorità; sulla capacità di preservare l'autonomia della famiglia tradizionale (quella basata sul matrimonio religioso tra uomo e donna, per intenderci) e delle comunità intermedie; sulla capacità di conservare il nostro patrimonio culturale e i valori morali della tradizione cristiana.

L'altro tronco della mia famiglia, quello materno, ai principi conservatori aggiungeva anche un'austerità severa, che proveniva dal ceppo robusto di un'antica famiglia aristocratica, il cui titolo, e i cui lasciti culturali e morali, furono eroicamente conquistati, da nostri antenati, durante il medioevo, come diceva mia nonna, donna austera e caratterialmente molto forte, schiva, raffinata, cattolica praticante e osservante, che dopo la morte prematura del marito non smise mai il lutto, per cui conduceva una vita appartata, se non monacale, in una vecchia e buia casa di campagna dalla quale non usciva mai e giudicava tutti con grande severità. Ricordo che aveva un fisico sottile, gracile che le dava un aspetto smagrito, pallido, che impediva a chiunque di avvicinarla; sembrava anche che le costasse una fatica quasi insopportabile tirar fuori un sorriso, una piccola parola, ma questa fragilità non le aveva impedito, dopo la morte del marito di mandare avanti, per alcuni anni, con energia quasi eroica, l'azienda agricola della famiglia di mio nonno, fatta di facoltosi agricoltori che si erano dati una ripulita, all'inizio del secolo scorso, comprando terre baronali e un palazzotto sulla piazza principale del paese, dove abitavano, e sposando ragazze blasonate. Da piccola ricordo mia nonna, quasi sempre incurvata, davanti a un televisore in bianco e nero, a guardare di tutto, persino le soap opera, che cominciavano il pomeriggio presto, e a pregare di continuo. Stava, minuscola, su una sedia da bambini e ciò mi impediva, quando stavo con lei, persino di abbracciarla e non ne capivo la ragione.

Io, comunque, facevo parte di una vasta rete familiare, poiché in giro per la mia vecchia casa di città c'erano anche altre persone: mia madre anzitutto, poi una miriade di cugini e una sterminata schiera di parenti, infine la nonna e le zie paterne. La nonna era uno strano personaggio: un donnone di una certa età, alto e originario di un paese straniero, che nei miei ricordi aveva sempre ottant'anni, il volto segnato da mille rughe, le gonne larghe e i lunghi capelli grigi pettinati e raccolti in uno splendido chignon. Era specializzata, tra le altre cose, nel narrare, in una lingua incomprensibile, che pian piano avevo cercato d'imparare, racconti degli orrori, pieni di particolari inverificabili, perché quasi sempre riguardavano il suo paese d'origine, in cui c'era qualcuno, di cattiva condotta, che alla fine moriva o spariva, chissà perché, nel buio di una vecchia casa. Per ascoltare i suoi racconti moraleggianti, che erano ogni sera diversi e di cui io andavo matta, anche da grande, smettevo di fare qualunque cosa e mi sedevo, accanto a lei, in religioso silenzio. Le mie zie, invece, erano persone di fede, che avevano ricevuto una rigida educazione conservatrice, devote e così osservanti della morale cattolica da essere state severissime nella scelta degli eventuali

mariti, i quali dovendo avere virtù eccelse e qualità monacali, alla fine le mollarono tutte facendole restare zitelle o facendole maritare in età molto avanzata. Infatti, ogni qualvolta un uomo trovava il coraggio di farsi avanti, loro lo fissavano freddamente, poi gli dicevano in tono inflessibile che non erano mai state sposate e non avevano intenzione di farlo. Di ciò, però, si rammaricarono ben poco, poiché si erano date un'altra missione: dedicarsi alla casa e controllare crudelmente e minuziosamente contro il volere di mia madre, che le detestava proprio per questa loro invadenza, la mia vita e le mie amicizie, impedendomi di vestire come volevo, di uscire di casa quando volevo, se non per andare a scuola, e di frequentare quelle che ritenevano cattive ragazze, che poi erano quelle che cominciavano ad avere una certa confidenza col genere maschile.

Insomma, era un po' l'ossessione della gente di casa mia quella di ripetermi di continuo che, per non fare brutte figure e non essere esclusa dalla buona società, dovevo tenere una condotta esemplare, discreta, consona a una ragazza di buona famiglia, giusto per evitare imbarazzi a una famiglia ingombrante cui non sentivo di appartenere. Tutto ciò, ovviamente, m'infastidiva. Non sopportavo l'idea che la mia famiglia non si fidasse di me e non rispettasse le mie scelte. Non ho mai creduto che altri possano portarti sulla cattiva strada. La cattiva strada scegli di seguirla tu, quasi sempre. E così il mio disagio si acuiva sempre di più, soprattutto quando pensavo a ragazze della mia età che vivevano in famiglie adeguate ai tempi, in cui c'era una maggiore libertà. Perciò non reggendo più quel peso, alla cui base c'era un codice morale e di comportamento reazionario e un'invalicabile barriera di classe, decisi di modellare la mia esistenza sull'erotismo, cui decisi di darmi anima e corpo, ovviamente di nascosto e nei luoghi e nei modi più impensabili.

Ricordo che ebbi il mio primo ragazzo, e le mie prime esperienze sessuali, all'incirca a diciassette anni. Trascorrevi, con la scusa dei soliti compiti, intere giornate a casa di un mio compagno di scuola, stigmatissimo dai miei genitori, perché figlio di un professionista amico di famiglia. Il giovanetto, anche se tranquillo era abbastanza attraente, così, quando i suoi genitori erano fuori, nella stanza dove studiavamo, uno accanto all'altro e alla luce di una lampada, mi avvicinavo pian piano a lui, e lui, timidamente, mi accarezzava con movimenti impacciati e ruvidi che mi fecero capire quanto fosse meno esperto di me. La cosa non fu sgradevole, perché da allora, no-

nostante avessi provato anche un po' di vergogna, imparai a vincere l'imbarazzo della prima volta per tuffarmi, anima e corpo, nel mondo dei ragazzi.

Ovviamente non ero una collezionista di uomini, ma mi piaceva amreggiare, incontrare gente e flirtare con il maggior numero di ragazzi possibile, anche perché avevo capito di non essere particolarmente interessata a un fidanzato. Capivo che il mondo era pieno di uomini mediocri, stupidi, inutili, asserviti, perché per una pomiciata o roba simile avrebbero fatto qualsiasi cosa. Ecco perché questi incontri, che capitavano sempre più spesso durante le serate che organizzavano i miei amici di "buona famiglia" e a cui i miei genitori mi affidavano volentieri con incoscienza, mi davano una forte sensazione di libertà; per la prima volta sentivo di poter fare qualcosa di mio con l'unica cosa che era mia: il corpo.

Le feste più interessanti, per non dire le più stravaganti ed eccitanti, erano quelle organizzate da un certo Alberto, figlio di un medico del locale ospedale, in una vecchia casa del centro storico della città. C'era sempre molta gente, che si rincoglioniva con alcool e droga, forse perché non aveva altri motivi per cui valesse la pena di vivere, e che quasi sempre m'infastidiva e per questo me ne stavo in disparte. Insomma, non riuscivo quasi mai a sentirmi a mio agio. In quella casa, però, feci le mie esperienze sessuali più interessanti, poiché di festa in festa, e appartandomi al buio dietro un separé della camera da letto della sorella di Alberto, incontravo i miei partner, almeno quelli più attraenti e con una qualche esperienza, e di solito ero io a prendere l'iniziativa. Li invitavo a ballare, poi mi sdraiavo con loro sul divano di quella stanza e cominciavo pian piano ad accarezzarli. Il mio partner, scelto a caso, tra gli ospiti più interessanti, era spesso imbarazzato, per cui cominciava a baciarmi con esitazione e ad accarezzarmi delicatamente. Ero totalmente disponibile a ogni esperienza e non mi prefiggevo nessun ideale da raggiungere, nessun innamoramento, per cui il giorno dopo non riuscivo neanche a riconoscere il partner della sera precedente, cosa che mi procurò la fama di persona senza tabù, libera e totalmente priva di inibizioni. D'altronde, avere rapporti sessuali e provare qualcosa per qualcuno dei tuoi amanti era cosa del tutto diversa; mi è capitato di sentire affetto per uomini con i quali non è mai successo nulla, senza per questo trarne la minima delusione o il minimo imbarazzo. In fondo, unirmi sessualmente a qualcuno significava soprattutto aprirmi nel mondo una strada senza troppe asperità: che poi erano quelle cui pensavo mi avrebbe portato un rapporto sentimentale stabile, duraturo, impegnativo. Per me il sesso era

una forma di ribellione contro l'amore. Significava combattere la più crudele delle società: quella basata sull'amore, nel cui nome sono stati commessi i peggiori crimini.

Comunque, i ricordi di quelle serate ora, a distanza di anni, si snodano tra loro come le stanze di un vecchio palazzo dove si ha l'illusione di trovarsi in una stanza chiusa finché non si apre una porta che ti fa scoprire nuove cose e una serie di altre stanze. Perciò, come dimenticare gli avidi baci scambiati con partner occasionali, che spesso rimorchio alle feste, sulla soglia di una porta, ai piedi di una scala o nella rientranza dell'atrio di un palazzo, e sempre al buio o in penombra. Da ragazzi si dispone raramente di uno spazio tutto per sé e si è dunque costretti ad abbandonarsi ai primi piaceri della carne in luoghi più o meno pubblici, come i portoni, le trombe delle scale, i pianerottoli. A quell'età pare logico che si soddisfino gli istinti sessuali che la società confina nei segreti più reconditi: non nelle stanze da letto, ma in zone di passaggio. Quante volte ricordo di aver amreggiato nel cortile di casa mia, magari dietro il riparo occasionale che mi dava lo stenditoio condominiale. E anche dopo aver raggiunto la maggiore età, tante sono state le volte in cui mi sono lasciata andare nell'atrio di un palazzo appena appena illuminato dalla luce dei lampioni della strada. Non potrò mai dimenticare una volta in cui io e un mio amico ci raggomitammo in fondo a una scala, si accese all'improvviso la luce a tempo, interrompendo così il nostro incontro. Per la paura mi rannicchiai tra le gambe piegate del mio amico, che tra l'altro abitava in quel palazzo. Fu solo quando ci accorgemmo che era un falso allarme, perché nelle scale non c'era nessuno, che riprendemmo ciò per cui eravamo lì.

Ora non ricordo più cosa accadde, so solo che da allora tutte le volte che vedo una scala mi viene in mente quell'episodio. Anche la scuola era diventata per me territorio sessuale, specie alcuni spazi, che diventavano particolarmente propizi per gli incontri occasionali, come il vecchio laboratorio di chimica o le stanze cieche che di solito fungevano da archivio. Il primo era particolarmente eccitante per via dei suoi odori forti, il secondo invece perché era così stretto che ti costringeva a rimanere in piedi, per cui c'era sempre la difficoltà a dover scegliere dove collocarsi. Entrambi i luoghi avevano la particolarità di non essere molto sicuri, e quindi non si era sempre al riparo da sguardi e presenze di intrusi. Era questa, forse, la cosa che mi eccitava di più. Spesso, però, in queste occasioni, ho temuto di poter essere colta in flagrante. Sapevo di correre un bel rischio quando mi dedicavo ad un'attività sessuale lì dove non era prevista o consentita, tuttavia

questo rischio era calcolato e contribuiva a far aumentare il piacere. Infatti, non mi è mai successo nulla di spiacevole, al di là di una volta quando il mio professore di matematica mi trovò appiccicata addosso un compagno della terza C nel laboratorio di chimica.

Anna 9

Quando vidi mia madre, di spalle, davanti al suo televisore, mi sembrò ancora più sola di quanto in realtà non fosse. Infatti, era così minuta e silenziosa che avrebbe potuto benissimo non essere presente. Un'incontaminata e limpida purezza si celava dietro quell'esile corpo. L'abbracciai e subito le raccontai di Bruno, dei miei pensieri e dei miei turbamenti. Mia madre a quelle parole si bloccò e abbassò lo sguardo. Forse si sentiva vagamente in colpa per come aveva condotto la mia educazione sentimentale. Passò tempo prima che dicesse qualcosa: poi, imbarazzata, minimizzò, dicendomi, quasi balbettando, di lasciar perdere, di dimenticare tutto, poiché, disse, non conosceva quell'uomo, il quale, probabilmente, stava solo nei miei pensieri, in fondo uno così strano e spiantato, che campa di espedienti, che predica per un mondo nuovo, stando per strada, da solo, forse perché nessuno vuole frequentarlo, alla ricerca di chissà quali avventure o, come dice, di affermare i propri ideali, era meglio non esistesse.

Erano parole dure, che mi sorpresero e turbarono: intanto perché ritenevo impossibile che nessuno conoscesse o volesse parlare di Bruno, come se fosse possibile non conoscere o ignorare un uomo che stava quasi tutto il giorno tra la gente, di una città tutto sommato piccola, a condurre le sue battaglie, poi perché ritenevo sciocco che qualcuno potesse dare giudizi sulle persone prima ancora di conoscerle. Tuttavia compresi mia madre, giustificai la sua superficialità, in fondo era anche preoccupazione per il corso che poteva prendere la mia vita: la sua mentalità chiusa e soprattutto le convenzioni della sua educazione le impedivano di capire fino in fondo cosa stesse accadendo tra me e Bruno. E tutto ciò mi fece pensare anche alla reazione che lui avrebbe avuto davanti a quelle parole, alle convenzioni sociali, ai pregiudizi: "la gente?" avrebbe detto sorridendo, "dicesse pure quel che vuole, tanto a cosa può servire; la gente, con la sua irrazionalità, rappresenta la miseria del nostro presente". Così, stanca e con in corpo una buona dose di delusione, mi chiusi nella biblioteca, che era di gran lunga la più bella stanza della casa, col parquet di ciliegio, immersa nella leggera penombra di finestre dai vetri colorati e arredata con poltrone di cuoio in-

glese; le librerie ai muri racchiudevano quasi quattromila volumi, soprattutto trattati di letteratura, filosofia e storia dell'arte: di colpo avevo deciso di stare da sola, per riflettere.

Mi sedetti su di una poltrona e lì, davanti a un pianoforte, mi addormentai. Sognai, e nel sogno mi vidi a teatro, durante un'opera lirica, la Turandot di Giacomo Puccini. Ero lì perché qualcuno mi aveva invitata, mandandomi un biglietto anonimo. Mi accomodai, al buio di un palco, vicino a uno sconosciuto spettatore. Il quale cominciò a parlarmi, con una voce che nella sua chiarezza, nel suo ritmo tranquillo, nella sua nitidezza, era come una mano che mi guidava per svelarmi i segreti di quell'opera, per me del tutto sconosciuta. Riconobbi, in quella voce, la voce di Bruno, per cui subito capii da chi era arrivato l'invito. A un tratto, però, lui mi carezzò il polso con il dorso dell'indice. Fu così, con quel gesto impreveduto, insolito, piacevole e delicato, che mi svegliai di colpo, ma qui cominciò anche la relazione più importante della mia vita, perché quel gesto, seppur vissuto in sogno, mi aveva convinto, ancor di più, che Bruno possedeva qualcosa che nessun altro uomo aveva. Era il depositario di qualche segreto che non riuscivo ancora a decifrare. Ero certa di una cosa: ora gli appartenevo.

Anna 10

Il pensiero di Bruno, anche se piacevole, ogni tanto mi procurava uno strano fastidio, una cosa che non sapevo spiegarmi, irrazionale, che mi stringeva dentro e mi afferrava tra petto e gola, come un infarto. Quella sensazione fastidiosa, quasi dolorosa, spesso arrivava di notte e, quando capitava, faticavo a prendere sonno, perché mi spaventava. Allora mi giravo e rigiravo nel letto, litigavo con cuscino e lenzuola e finivo per restare a guardare il soffitto, al buio, a masticare pensieri, e non c'era niente che potesse farmi riaddormentare. Perciò, la mattina, quando mi alzavo, contrariamente al solito e dopo un'altra notte insonne, uscivo di casa molto presto. Di solito non ero di buon umore, non volevo vedere nessuno, e l'unica cosa che mi tirava su era una lunga passeggiata, che facevo nei luoghi di Bruno nella speranza che potessi incontrarlo, così, per caso, e dimenticare di colpo tutte le brutte cose che pensavo. Perciò mi fermavo dove spesso lo incrociavo, ma ahimè di lui neanche l'ombra. Girovagavo a lungo, senza volerlo, per quelle strade, che questa volta guardavo con un'attenzione sconosciuta, come non avevo mai fatto.

E nonostante in quei luoghi non ci fosse traccia di Bruno, sentivo echeggiare la sua voce, ricordando l'ennesima pubblica spietata arringa contro la modernità, fatta lì, nell'indifferenza di tutti, quando sosteneva che la colpa del disfacimento delle nostre città è dell'uomo moderno, che invece di pensare a una città per gli uomini, conservando la tradizione, l'identità del luogo, la storia dell'uomo con i suoi bisogni, le sue tradizioni e i suoi costumi, ha ideato una città capace di rispecchiare solo il concetto di progresso. E se oggi le nostre città sono anonime, devastate dal cemento, dalla bruttezza, dalla violenza, dal degrado, dalle automobili, dall'inquinamento, dal traffico, dal rumore, dall'indifferenza, se non sono più a misura d'uomo e non corrispondono più a reali esigenze sociali, se non si integrano all'ambiente naturale, se sono sempre più ostili al paesaggio e alla tradizione, se da esse vien voglia di scappare anziché trovarvi spazi per il proprio benessere e la propria emancipazione... Se accade tutto questo è per la megalomania degli uomini, che hanno pensato una città che disdegna l'individuo e la tradizione, che celebra il potere e osanna la tecnologia. Perché l'uomo, diceva Bruno, si è innamorato di teorie utopistiche e tecniciste che hanno generato un modernismo deterioro costruito sul disprezzo per ogni manifestazione del passato. Così ogni espressione urbanistica e architettonica (ma anche artistica) che non rientri nei tristi canoni del modernismo è stata bandita, ridotta a marginalità folklorica o popolare. La semplificazione e brutalizzazione delle forme ha trovato alleati in ogni dove: nella peggiore speculazione liberata dai vincoli della bellezza, nel desiderio di livellamento apolide e nella caduta di cultura estetica nella società, non ultima la Chiesa che, dimenticata la ricca tradizione del passato, ha preso a disseminare il paesaggio di brutture. Così, davanti a questo verminaio che ha lordato le nostre città, sbrodolate di condomini, capannoni e villette agghiaccianti, non si può che dire che siamo in presenza di una vera e propria offesa alla civiltà, e se non si rispetta la civiltà non c'è moralità, e dove non c'è moralità non c'è rispetto per l'umanità.

Anna 11

Fu in quel momento, mentre ero in strada invasa da quei pensieri, che all'improvviso vidi un uomo, in tutto simile a Bruno, camminare di buon passo. A differenza del solito era trafelato e si muoveva con prudenza, guardandosi attorno come fa di solito un animale braccato da una muta di cani arrabbiati. Incuriosita, lo seguii. Mi trascinò per due volte, velocemente, intorno all'isolato, poi via via che aumentavo il passo, avvicinandomi, sparì nel portone di un palazzo, dove finii anch'io per infilarmi senza sapere il

perché. La casa, il cui interno suggeriva languidi misteri architettonici, aveva un androne buio e deserto e una grande scala che si apriva a ventaglio e che pareva retta, sui lati, da tante piccole nicchie, che sembravano scolpite nelle pareti, nelle quali stavano i busti di alcuni personaggi del passato, irriconoscibili, che si mostravano privi di lineamenti o coi lineamenti che cambiavano così in fretta da sembrarne privi. All'improvviso, un rumore di passi alle mie spalle, che proveniva dall'ingresso, mi spinse ad arrampicarmi in fretta su per quella scala, fino al quarto piano, non riuscendo a trovare il modo di far partire un vecchio ascensore che aveva bisogno di una chiavetta. Mi fermai solo quando arrivai su di un grande pianerottolo, l'ultimo, dal fascino discreto, sul quale stava una porta di legno, massiccia, imponente, che dava il tono a quella casa e dietro la quale sembrava che un uomo mi spiasse. Ciò mi indusse a tornare indietro, ma quando stavo per farlo, udii di nuovo il gelido risuonare di quei passi, per cui spaventata e pensando di essere scambiata per un'intrusa o una ladra, mi accostai alla porta, come se cercassi un angolo, un anfratto in cui nascondermi. Appoggiandomi, però, mi accorsi che la porta era aperta, e così finii lentamente per entrare in un grande salone, al cui centro c'era un enorme tavolo, illuminato da una luce vellutata che veniva giù da una grande vetrata a smeriglio.

Le pareti erano ricoperte da una carta da parati damascata, che sembrava di un beige ingiallito dal tempo; per terra un leggero velo di polvere. Nella penombra l'appartamento mi parve immenso, dovevano esserci almeno dieci stanze; ebbi la sensazione che tutte le stanze, a eccezione del salone, fossero vuote, come se quella casa non fosse abitata da anni. Mi guardai attorno, così mi accorsi che oltre a enormi casse da trasloco c'erano mobili antichissimi e quasi marci, vecchi libri, manuali, quadri e oggetti sacri impolverati che qualcuno, forse Bruno, doveva aver raccolto un po' ovunque; alcuni oggetti erano impacchettati, altri stavano qua e là e tra essi si notavano anche centinaia di vecchi dischi, altri invece erano appoggiati ai muri e sembravano stessero lì da secoli. All'improvviso un rumore, più che un rumore un ronzio quasi impercettibile, distolse la mia attenzione. Mi girai di scatto, per vedere se c'era qualcuno. Non vidi nessuno, ma il rumore che avevo sentito era persistente, e proveniva da una stanza, adiacente al salone, da cui sbirciava una tenue luce bianca a intervalli.

Preso da curiosità e muovendomi in quella casa come un'abitudinaria, feci un salto verso la porta e l'aprii di colpo. La stanza era vuota e semibuia, c'era solo un lenzuolo bianco, lungo quanto un sipario, ma di un bianco

sporco, appeso a un muro con dei lunghi chiodi, su cui un vecchio e chiasoso proiettore a 16 millimetri diffondeva delle immagini. Erano filmati, girati in un bianco e nero pastoso, di vecchie pellicole, quando la macchina da presa si allontana e isola i personaggi al centro di uno sbiadito alone luminoso. Quelle figure impalpabili mi facevano paura, perciò, decisi di allontanarmi in gran fretta da quella casa, ma quando avevo quasi raggiunto l'uscio, sentii la voce di Bruno, che sembrava fuoriuscisse debolmente da quel lenzuolo. Mi girai di scatto, così lo vidi riflesso su quel panno. Parlava, ma le sue parole si capivano a stento. Anche la sua faccia e il suo corpo non erano molto nitidi, per via dello sfarfallio della pellicola, ma occupavano tutto lo schermo, affinché io non potessi vedere altro che la sua faccia, che illuminava la stanza. Sembravano immagini sbucate dal passato, da un film di Méliès. Pensai che fosse tutto irreale e che quel proiettore fosse una macchina del tempo, che lui forse cercava per poter tornare nel passato, da dove era venuto, e che finalmente aveva trovato negli antichi palazzi e nei polverosi musei che visitava.

Abbassai lo sguardo, mentre lo schermo all'improvviso ritornava buio. Il proiettore si era spento, e ora c'era solo silenzio, un silenzio insopportabile, un silenzio totale che durò troppo a lungo, così a lungo da impaurirmi e spingermi a scappare da quella casa. Così, come un riflesso condizionato, una nevrosi motoria, cominciai pian piano a camminare all'indietro per raggiungere l'uscita. A un tratto, però, lo schermo si illuminò di nuovo, rompendo il silenzio con un sibilo appena percettibile, poi di nuovo il silenzio, un silenzio spaventoso che venne interrotto da Bruno, che intanto era ritornato a troneggiare su quel lenzuolo. Infatti, era seduto su un divano con le mani distese sulle ginocchia. Non fui capace neanche di muovere un dito. Avevo paura, perciò me ne stetti quasi paralizzata in mezzo a quella stanza in un silenzio imbarazzante, cercando di capire cosa stesse accadendo. Anche lui stava lì, fermo su quello schermo, incorporeo, a pensare chissà cosa. Poi, mentre Bruno stava con il viso abbassato e un'aria provata ma serena, all'improvviso sul lenzuolo comparvero delle immagini, che raffiguravano me in quella casa, dove evidentemente ero stata o sarei stata in un'altra epoca o in un'altra vita. Chi lo sa.

Stavo anch'io seduta su quel divano, ad ascoltare Bruno mentre mi parlava. In quelle immagini Bruno mi mostrava anche gli oggetti d'arte e i libri che stavano in quella casa e discuteva con me di argomenti che, all'apparenza, sembravano abbastanza interessanti, vista la mia attenzione. Vidi anche, proiettata su quel lenzuolo, che sembrava sempre più una macchina

del tempo, la mia immagine, mentre andavo in giro, di notte, per musei, chiese, biblioteche e palazzi storici.

Mi resi conto, guardando quelle immagini, che stranamente il mondo di Bruno era o sarebbe stato anche il mio mondo ed era un mondo popolato da altre persone. Infatti, in quei filmati, cuciti insieme, poiché sembrava provenissero da epoche diverse, che stavano tra passato e futuro, Bruno non era mai solo, e ciò mi sorprendevo, perché se c'era altra gente che condivideva le sue idee, le sue azioni, forse voleva dire che Bruno non era poi così matto come sembrava. Ebbi anche la sensazione, attraverso quei filmati, che tutti appartenessero a una setta, una setta disperata e arrogante che voleva una società basata sulla bellezza e la tradizione, una setta di cui Bruno era il capo indiscusso, nonostante avesse un pensiero problematico, e il cui successo era decretato dal suo fascino, dal suo carisma e dall'essere un instancabile ottimista: perché la gente ha forse incredibilmente bisogno d'ottimismo. E poi c'erano le ultime immagini: quelle che raffiguravano Bruno e quella gente, compresa io, che andavano in giro a prelevare dai loro posti originari le opere d'arte, soprattutto le immagini e le sculture sacre, che il potere, o meglio, la psicopolizia orwelliana del potere, aveva fatto togliere dai luoghi pubblici per non offendere chi era di orientamento religioso diverso. Si vedeva anche l'episodio dell'edicola votiva del ponte. Era stato un vero e proprio blitz di un commando di difensori della bellezza e della tradizione a portare via, da quel piccolo tabernacolo, l'icona della Madonna col Bambino. Ecco perché Bruno quella mattina era incuriosito e non sorpreso da quell'evento.

Ora capivo tutto e mi chiedevo se non fossi stata attratta in quella casa per essere una specie di predestinata, che doveva continuare e portare a compimento il lavoro che Bruno aveva iniziato e che forse aveva dovuto interrompere. Chi lo sa. Ero spaventata. E lo fui ancora di più quando l'immagine di Bruno sparì, così misteriosamente come era apparsa e dopo che il proiettore si era di nuovo spento e questa volta definitivamente. Io, per un attimo, rimasi immobile, poi, dopo aver dato un ultimo sguardo a quella stanza ormai invasa dall'oscurità, andai via. Chiusi la porta e scesi in fretta le scale di quella casa, con mille frammenti di pensieri che mi formicolavano per la testa. Quando, finalmente, giunsi in strada, ero ancora più preoccupata. Guardandomi attorno vidi, confusamente, che la gente si muoveva come sempre. Notai anche che nessuno si accorgeva di me, così, pian piano e girandomi di tanto in tanto per vedere quella casa, che lentamente

scompariva all'orizzonte, imboccai quasi inconsciamente una lunga serie di strade che mi condusse fino a casa.

Anna 12

Appena giunsi a casa restai per un attimo sulla porta, guardandomi attorno come fa un animale abbagliato dalla luce di una lampada. Superato quel momento di disorientamento entrai. Sbarrai la porta, come se fossi minacciata da qualcosa, e con i movimenti furtivi di una bestia selvatica mi avvicinai, al buio, a tentoni, a una stanza, mi liberai degli abiti e sprofondai in una comoda poltrona in preda a un'improvvisa stanchezza. Avevo pensato che se mi fossi addormentata per un po' al risveglio forse mi sarei svegliata da un brutto sogno e così avrei ritrovato una relativa lucidità. E mi ero effettivamente addormentata. Mi aveva svegliata una luce tenue, a intermittenza, che prima non avevo notato e che proveniva dall'insegna luminosa del cinema che stava fuori dalla finestra, la quale mi fece appena intravedere, davanti a me, il pianoforte, i libri della biblioteca di famiglia, i quadri, i dischi. A un tratto mi alzai dalla poltrona, accesi un piccolo lume che stava su di un tavolino, e quasi come se cercassi qualcosa, in quella stanza in cui ero entrata raramente, cominciai nervosamente a buttare all'aria tutta quella roba.

Mi vennero tra le mani dischi mai ascoltati e un libro vecchissimo dalla copertina sciupata e ingiallita. Era un'antica edizione del Faust di Goethe. Tornai a sedermi, girai con precauzione le pagine chiazzate e rigide e lo cominciai a leggere confusamente, quasi rispondendo a una forza oscura, proprio dove c'era il dialogo tra Faust e lo Spirito della Terra. Leggevo tutto velocemente e con tanto interesse da sentir mie le angosce e le inquietudini del protagonista, che non riusciva a decifrare i misteri della vita. Ero talmente coinvolta nelle confessioni di Faust che persino mi irritai quando "nella stanzetta gotica dall'alto soffitto", come Goethe stesso definisce la camera del più celebre dottore del mondo, fece irruzione Wagner, il domestico di Faust. Che presenza inopportuna, pensai immaginandolo, "in vestaglia e berretto e con una lampada in mano", come lo descrive l'autore. Ma lo perdonai, quando capii che anche Wagner aveva sete di conoscenza; avrebbe voluto per se il sapere, al punto che di fronte ai rimproveri del suo padrone rispose: "Eh mio Dio, l'arte è lunga e la vita è breve. Spesso mentre attendo ai miei lavori di critica un'ansia mi invade testa e cuore. Quanta difficoltà per impadronirci dei mezzi onde risalire alle fonti! E prima di essere giunti a metà strada il povero esegeta deve morire".

Pensai: che strana coincidenza. Le parole di Wagner erano simili a quelle pronunciate da Bruno nel sogno della chiesa e che, in fondo, mi avevano condotta fin lì. Mi chiedevo: perché tra i tanti volumi di quella biblioteca avevo tirato fuori, a caso, proprio quello. Non riuscivo a spiegarmelo perché niente era più razionale. Così mi lasciai andare a un attimo di piacevole ozio. Finalmente riuscivo a riflettere su quello che stava accadendo. Pensai a tante cose, ma soprattutto meditai su quei momenti di pace, che hanno qualcosa di divino e di bestiale, ma assai poco di umano, almeno nel senso moderno della parola, che spesso la nostra mente rifiuta o disprezza. All'ozioso, infatti, si rinfaccia di essere inutile, perché l'ozioso avrebbe il difetto di pensare e non fare, di pensare senza che i suoi pensieri trasformino il mondo, di dedicarsi a un'occupazione votata alla sola speculazione intellettuale e spirituale. Che errore non riflettere sull'importanza di questi attimi rubati a una vita attiva che è spesso frenetica e inconcludente; attimi essenziali per guardare noi stessi e il mondo che ci circonda con occhio contemplativo. Perciò dobbiamo rivalutare il significato dell'ozio, dandogli la connotazione positiva di ricerca del piacere all'interno del difficile mestiere di vivere.

Restai in quella condizione assai a lungo, almeno fino al mattino seguente quando il rossore del sole già alto mi ricordò che da lì a poco avrei dovuto riprendere la vita di tutti i giorni. Da lì a poco avrei dovuto forse dimenticare Bruno e diluirmi, dopo quella piacevole parentesi, ancora in quel mare di stupidità, senza passioni, senza dignità, senza felicità che è il mediocre mondo in cui avevo vissuto fin a quel momento. Avevo paura di uscire poiché pensavo che quegli attimi di felicità che mi erano stati donati avrei dovuto forse restituirli. Mi sentii improvvisamente soffocare, perciò mi affacciai al balconcino della mia stanza e presi fiato, non respiravo, non so se per l'ansia o per altro, nell'incertezza sorseggiai un bicchiere d'acqua e presi un calmante. Di colpo, guardando ciò che avveniva in strada, mi chiesi cosa ne avessi fatto fino a quel momento della mia vita. Forse niente e mentre ero frequentata da quei pensieri guardai l'orologio, segnava le undici e venti: era tardi. Mi infilai una camicia di seta. Aprii la porta della stanza e uscii. Ero in strada abbracciata a un nuovo giorno, nuovo sotto ogni aspetto e perciò ne avevo un po' paura.

Era il primo giorno di una nuova vita e per la prima volta, pur sentendomi sola e smarrita, mi sentivo soddisfatta e serena, poiché ero forse diventata la donna che volevo o dovevo essere. Così cominciai a provare un'ansia da cambiamento, che prendeva il sopravvento su tutto, in fondo sapevo che la mia vita, da quel momento, avrebbe preso un'altra piega: diversa da come me l'ero immaginata. Avevo perso i miei vecchi punti di riferimento, i miei amici, forse anche la mia famiglia, e non riuscivo a trovarne di nuovi. Mi si prospettava uno scenario da brividi, che fino a quel momento non avevo previsto, in cui non sapevo bene come muovermi. Capii di aver superato, quasi senza rendermene conto, una nuova tappa nello svolgimento della mia vita quando tutto ciò che costituiva, fino a pochi gironi prima, il mio mondo, mi apparve a un tratto completamente vuoto, inutile.

Poi, lentamente, si riempì con ciò che Bruno mi aveva lasciato, con la nuova strada che mi aveva indicato: disseminata dei suoi interessi, dei suoi pensieri, della sua vita, dei suoi ricordi, che erano la sua missione. All'inizio feci fatica a reggere certi ritmi impossibili, a capire certi ambienti che avevo cominciato a frequentare, certe teorie stravaganti, tutto mi disorientava, anche le improvvisazioni. Poi mi ci abituai, passando giorni meravigliosi, magari senza far niente di speciale se non rendendo speciale ogni momento. A volte, durante le ore della notte, nel sonno, sentivo la voce di Bruno chiamarmi, che mi chiedeva di correre in quella sua splendida casa, in cui c'erano opere d'arte, in mezzo a un cortile con qualche albero quasi sempre agitato dal vento, che aspettavano di tornare a casa.

Per lungo tempo continuai a sognare Bruno. Tra noi, nei sogni, s'era stabilito un intenso legame, a tratti anche minacciato da forti e malcelati accessi di desiderio. Sognavo di stare a casa sua, sempre piena di gente, di parole, risate, nomi chiamati ad alta voce da altre stanze, di cose da fare, da organizzare; poi, però, capitava, nei sogni, che suonavo alla porta e nessuno rispondeva, dandomi così la sgradevole sensazione che mai più avrei rivisto quella casa, i suoi mobili, i quadri, i libri, il suo odore, i suoi ospiti. E questo infittiva ancor di più il suo mistero. Finché Bruno, riappariva per davvero, magari con una lettera, con la quale mi chiedeva di raggiungerlo a casa sua, di notte. E così ci incontravamo e parlavamo, ci tenevamo per mano e non ci risparmiavamo né coccole né carezze, guardandoci negli occhi, bevendo dell'ottimo vino, scherzando, ascoltando musica e leggendo libri, scambiandoci impressioni e opinioni sugli oggetti d'arte che andava scovando, chissà come, in giro per il mondo, in un ambiente disordinato ma molto

raffinato, accogliente. Mi accarezzava come spesso gli vedevo fare sulla superficie di un dipinto, di una scultura, di un mobile o di un vecchio strumento musicale, e io, facendo altrettanto, passavo la mia mano sui suoi capelli, sul suo volto, sulle sue braccia.

Durante questi lunghi preliminari non vedevo l'ora che mi prendesse, ma lui non lo fece mai. Allora cominciai a pensare che la volta seguente mi sarebbe successo, e mi consumavo in quell'attesa. Ma quell'attesa non fu mai esaudita, anche se un giorno ci andammo vicini. Nel sogno ero andata da lui, attorno alla mezzanotte, per le nostre solite chiacchierate notturne. Eravamo seduti su uno dei suoi vecchi divani, uno accanto all'altra, a bere e a commentare, con altra gente, un articolo, che aveva pubblicato un noto quotidiano nazionale, in cui si leggeva di un'altra inspiegabile sparizione, questa volta in una prestigiosa biblioteca, di un'opera raffigurante ancora la Vergine col Bambino. L'autore dell'articolo scriveva, nel suo commento, che queste strane sparizioni, che alla base avevano anche dei reati, perché chi sottraeva quelle opere, e sarebbe meglio dire "rubava", lì dov'erano state "conservate", o "nascoste", stavano smuovendo l'opinione pubblica, che si stava schierando pubblicamente con i terroristi dell'arte, com'eravamo stati frettolosamente definiti Bruno e i suoi amici. L'articolo fu accolto come un grande successo, per cui si brindava e ci si divertiva. E fu in quell'istante che a un tratto, casualmente, per avvicinarsi a un vassoio su cui stavano flûte di spumante, Bruno mi passò il dorso della mano sul seno, che era coperto da due fasce di tessuto crema tempestato di piccoli cristalli, annodate dietro il collo. Sorridemmo entrambi, senza andare oltre e la cosa finì lì, anche se non sono mai riuscita a capire come facessimo a tenere a bada il nostro desiderio. Forse perché vivendo a diretto contatto con un mondo influenzato da uno stile di vita dissoluto, in cui c'era chi passava, con molta facilità, da una riflessione filosofica a una pausa erotica, il sesso non stava in cima ai nostri pensieri.

Insomma, Bruno mi aveva trasmesso un nuovo stile di vita, una nuova filosofia, che hanno contribuito a cancellare dalla mia mente l'ossessione che avevo per il sesso, forse perché consideravo il sesso una specie di linguaggio del corpo cui mi obbligava una qualche forma di timidezza o d'insoddisfazione o addirittura una giocosità giovanile che non passava o una forma di ribellione, chi lo sa. Ora, invece, pur non avendo mai sfiorato l'oggetto dei miei desideri, se non nei sogni, avevo acquisito una nuova e diversa voglia di vivere che mi permetteva di collocarmi in uno spazio che il mio corpo andava solo a completare, poiché ero finalmente in grado di

esprimermi con un linguaggio tutto mio, più colto e evoluto. Ora, ero diventata una vera donna, convinta, per la prima volta, di quanto fosse vitale dare il proprio corpo solo a chi merita il nostro cuore e la nostra stima; era la prima volta che sarei stata pronta a dare qualcosa in cambio delle virtù altrui.

Anna 14

Così, da allora, non mi sentii più a mio agio in una relazione basata solo sulla pura attrazione fisica e sull'indifferenza dell'altro. Rifiutai la mentalità confusa che mi aveva dominato fino a quel momento, perché anche il piacere più sublime lascia insoddisfatti e soli. Alla fine avevo capito che l'erotismo è un dono: un segno di riconoscenza che esprime, attraverso il corpo, il legame di affetto o di riconoscenza che si prova per l'altro, perciò, a differenza dell'amore che spesso è istintivo, il dono va scelto con ponderazione, con l'intelligenza di chi sa aspettare e cogliere in esso un messaggio profondo, una comunicazione intima da percepire, e, se possibile, tenendo presente le motivazioni di chi lo fa e i desideri di chi lo riceve. Perché il gesto del donare è sempre un'espressione di affetto e di stima verso qualcuno: ha in sé le attese, la storia, le sofferenze, i vissuti in comune e non l'istinto.

Mi sentivo finalmente conquistata dalla vita. Così mentre sognavo di passeggiare in strade buie e deserte, alla ricerca di un posto dove alloggiare, e magari mentre Bruno mi abbracciava, sentivo che la mia vita era libera e parte di un'opera d'arte, perché il canovaccio secondo cui si intrecciano i ricordi di Bruno va a sovrapporsi con i rapporti che io cominciai ad avere, giorno per giorno, con la gente e i luoghi di quella setta che avevo ripreso a frequentare. Bruno, ovviamente, era stata la persona attraverso cui ho conosciuto molti uomini: alcuni, i più noiosi e prevedibili, li ho persi subito di vista, altri, i più interessanti e vivaci, ho invece continuato a frequentarli con assiduità e sincero piacere, al punto che con alcuni di loro ho spesso collaborato, scoprendone oltre che le capacità, le competenze e la professionalità anche l'intimità e la tenerezza. Ricordo che in quel periodo seguivo con tenacia un gruppo di giovani pittori, che aveva un atelier nella zona più caratteristica della capitale. Non vendevano e non espongono quasi niente, forse perché erano troppo bravi: lavoravano poco e per tirare a campare si erano dedicati alla falsificazione di opere d'arte rubate, che io acquistavo per sostituire quelle originali. Erano, però, diventati infaticabili

ad aprire accese e interminabili discussioni sul significato dell'arte, su cui si ostinavano a discutere, fino a notte fonda.

Così mi ritrovavo spesso a passare la notte su uno dei divani di quello studio, che cominciavo a trovare molto interessante, nonostante il disordine, e a fare lunghi discorsi in cui c'erano quattro gatti che mi ascoltavano con attenzione e ogni tanto facevano qualche domanda. In quel ruolo ero incantevole: pronunciavo discorsi teorici e anche molto sovversivi che molti capivano a malapena e che sembravano strani. Raccontavo anche di come, facendomi passare per una famosa critica d'arte o per la direttrice di chissà quale importante ufficio dei beni culturali, riuscivo ad avere via libera in quasi tutti i musei, le residenze storiche e spesso le chiese, anche di notte. E ogni sopralluogo, dicevo, era occasione, da parte mia, per lamentare lo stato di degrado in cui versavano i locali che ospitavano le opere d'arte, soprattutto quelle che erano state sottratte alla pubblica esposizione. Disordinati, a volte fatiscenti, con opere abbandonate all'incuria. Incutevo terrore nei poveri custodi dei musei, spesso piccoli e di provincia, e nei proprietari delle dimore storiche che visitavo quando li sollecitavo con veemenza a prendersi più cura di quanto loro affidato. E intanto sceglievo, guardavo con sapienza le opere che poi portavo via, come mi aveva insegnato Bruno, con la scusa di possibili restauri che avrei fatto fare a spese dello Stato. Così, con questa ineffabile semplicità, sostituivo introvabili capolavori con copie recenti della medesima opera, che i miei amici falsari riuscivano a fare in poche ore; copie perfette che quando venivano restituite, in sostituzione degli originali, erano anche accompagnate dalle mie reprimende per l'incuria in cui tante opere di suprema rarità venivano tenute, il tutto mentre portavo via con me il frutto delle mie ruberie, il cui fine non era averle, ma salvarle, proteggerle, magari mandandole in paesi che sarebbero stati orgogliosi di esporle, trattandosi in gran parte di opere a tema religioso o che raffiguravano la donna nella sua interezza e tenerezza.

E così grazie alla mia competenza e a un innegabile fiuto che avevo ereditato da Bruno, la mia collezione diventava sempre più vasta, anche se, a onor del vero, qualche quadro e qualche scultura ogni tanto li acquistavo per davvero. A un certo punto, però, dovetti pur giustificare la provenienza di quelle opere. Ed era qui la cosa più divertente di quel periodo: quando la mia fantasia si sbizzarriva, mettendo in moto la più grande macchina della dissimulazione mai vista. In complicità coi miei amici falsari, mutavo certificazioni, aggiungevo alle opere firme di proprietari, vescovi, parroci o

funzionari pubblici inesistenti, dopo aver abraso timbri e indicazioni di antiche provenienze, attribuendo l'origine delle opere a improbabili collezioni estinte. Facevo compilare false fatture d'acquisto, ricevute e passaggi di proprietà di opere uniche e di celebrati maestri, scomparse improvvisamente e finite da me. La superba collezione adunata nei magazzini che intanto avevo acquistato in giro per la città, suscitava incredulità e prevedibili gelosie, da parte di chi la scorgeva. Le opere accrebbero storie e pettegolezzi arrivati velocemente alle autorità. Le quali, indagando sui furti di opere d'arte, avevano scoperto le mie marachelle, poiché mi ero fatta molti nemici, che si erano mostrati aggressivi, ingiustamente crudeli, non tanto per ragioni morali, ma semplicemente per invidia.

Fu allora che, rischiando di essere arrestata, decisi che l'unica maniera per salvare la pelle era sparire e far sparire con me la prova dei miei misfatti. Dovevo disfarmi della mia collezione, che era diventata il mio atto d'accusa. A chi mi chiedeva il perché di tutto ciò che avevo fatto, rispondevo d'aver adunato la collezione allo scopo di salvare l'arte dalla minaccia di gente incompetente e ignorante che prima o poi l'avrebbe distrutta. La mia immagine pubblica si andava progressivamente offuscando. Ogni giorno i giornali parlavano apertamente del furto delle opere d'arte. Braccata, riempi alcuni camion con le casse delle mie opere, le cose più preziose, e le spedi in America e in Russia, gli unici paesi che ancora hanno a cuore le sorti della bellezza e della cristianità. Poi, dopo qualche giorno, anche io partì per rifugiarmi a New York, da dove non feci più ritorno, poiché regalai molte opere ai musei e alle fondazioni private di quel paese che non aveva nessun problema a esporle e a spiegare i motivi per cui erano arrivate fin lì dalla vecchia e decadente Europa. Tutto quanto era rimasto nella mia casa fu confiscato dai giudici. Da New York protestai. Cercai di far apparire le opere d'arte sequestrate come proprietà della mia famiglia. In questo modo riuscii a rientrare in possesso di una parte di quelle opere. Non avrebbero, però, potuto essere ospitate nella mia nuova casa di New York per mancanza di spazio. Così la parte rimasta nei miei magazzini, andò restituita o venduta all'asta preceduta da un formidabile catalogo.

Questa è stata, per diversi anni, la mia pazzesca vita. Ero molto felice, in quel periodo, finché un giorno, a New York, accadde qualcosa che turbò la mia vita. Ero alla mostra di un giovane pittore italiano, che avevo conosciuto in occasione di una fiera d'arte a Chicago, quando all'improvviso vidi Bruno. Era lì, in piedi, in sala, con un bicchiere di champagne in mano.

Stava in mezzo a un gruppo di persone, seminascosto da un quadro dai colori sgargianti, e pareva un po' turbato, forse perché impegnato in una discussione difficile e animata, che non doveva essere solo di natura professionale, con un uomo piccolo e sanguigno, dall'aria cattiva, che dava l'impressione di essere a metà tra un critico d'arte e uno 007.

Era soprattutto lui a parlare, scandendo le frasi con movimenti decisi della mano destra; l'altro, che poi scoprii essere il direttore di un'importante galleria d'arte contemporanea newyorkese, almeno ufficialmente, scuoteva il capo ogni tanto, concentrato e attento, formulando pochissime obiezioni o osservazioni. Quando mi avvicinai, senza essere notata, mi accorsi che Bruno, stranamente, non parlava di arte, ma della vita coniugale e del fatto che solo ripristinando i valori della famiglia tradizionale, quella basata sul matrimonio tra uomo e donna, si sarebbe potuta salvare la nostra civiltà dal declino.

Non avevo dubbi che Bruno potesse pensarla a quel modo. Per lui la gente razionale era quella che credeva nel vincolo familiare, sancito dal matrimonio, che allevava i propri figli in modo tradizionale, che riteneva che attraverso tale vincolo si sarebbero preservati civiltà cristiana, proprietà e patrimonio e quindi guardato al di là del presente, che avrebbe contribuito a creare società durevoli, che sono poi quelle devote alle generazioni future, e non società deboli che crollano nel momento in cui si affidano ai piaceri e ai capricci dei vivi, dilapidando così il capitale sociale. Perciò a bruciapelo udii che chiedeva al proprio interlocutore: che tipo di società sarebbe una società libera dalla famiglia tradizionale, quella cristiana basata sulla ragionevolezza del matrimonio tra un uomo e una donna, che hanno comuni interessi, che si giurano reciproco sostegno e solidarietà fine alla fine dei loro giorni, che credono nell'impegno educativo verso le nuove generazioni per intenderci? E noi, non riconoscendo tutto questo, potremmo ancora definirci uomini? Potremmo ancora riconoscerci in una società del genere? Forse no, disse, perché ciò che definisce un uomo è la sua condizione in relazione alla famiglia. Infatti, in alcune società, la prima cosa che si chiede a un uomo è se sia sposato e se abbia dei figli. Ecco perché, diceva Bruno, senza la famiglia tradizionale vivremmo tutti nelle caverne e in una società impersonale, fatta da gente barbara, egoista, sottilmente violenta e instabile, impossibilitata a rendere solidi i propri legami, perché a un uomo prima di qualunque altra cosa si chiederebbero notizie sulla sua professionalità, sul suo status sociale, sul suo posto nel processo produttivo.

In quel momento mi accorsi che il piccoletto, che per un po' lo aveva ascoltato con pazienza, gli disse che giudicava quei concetti ridicoli, perché riteneva umiliante che potesse far finta di non vedere la disfatta della famiglia tradizionale, da tutti considerata ormai un reperto arcaico, che ha fatto il suo tempo, piena com'è di tradimenti, procreazioni extra-coniugali, violenze, divorzi, liti, avvocati e carte bollate che spesso obbligano alla convivenza, che si fonda sull'accettazione spontanea di una lealtà reciproca. Questa ribellione del suo interlocutore scatenò le ire di Bruno, il quale accusò il piccoletto che aveva davanti di volersi sbarazzare del matrimonio e quindi della sua identità, di essere cieco e di non voler vedere il tentativo che comunque c'è di familiarizzare la società per prevenire la disgregazione sociale, di non accorgersi che anche la convivenza manifesta un'inconfessata nostalgia di famiglia e una voglia di matrimonio. Eppoi, aggiunse, una società come quella occidentale, con tutto quello che rappresenta in termini di civiltà, cultura, arte, pensiero, democrazia e libertà, ha il destino segnato, poiché si sta estinguendo proprio a causa della denatalità. Ecco perché c'è bisogno del matrimonio: la crisi della maternità è direttamente collegata alla crisi del matrimonio. Una crisi, disse, di dimensioni bibliche, considerando che di anno in anno i matrimoni celebrati sono sempre di meno e che la denatalità ha coinciso, guarda caso, proprio con la crisi del matrimonio e la legalizzazione del divorzio, che sta sterminando la civiltà cristiana, occidentale ed europea, più di qualunque guerra o epidemia.

In quel momento la mia soddisfazione era una sorgente che scorreva nel mio intimo, formando, all'improvviso, un fiume in piena che sommergeva la mia coscienza, perché avevo capito che dopo tanti anni Bruno era ancora la stessa magnifica persona. L'euforia che provavo per ciò che avevo ascoltato la nascosi entrando nel primo salone di ricevimento, quello dove stavano esposte le opere più note e quotate del pittore italiano, che tutti sembravano celebrare e che era costituita da un'infilata di quattro grandi saloni dai soffitti alti almeno otto metri, lo salutai con frettolosa cortesia come si salutano le persone che non si conoscono e che sappiamo non vedremo mai più. Ci scambiammo anche qualche sguardo, che furono sufficienti a fargli capire che di quegli ambienti ero stanca. Infatti, alla curiosità e all'indipendenza dei primi tempi si era man mano sostituita la noia. Anche quando mi trovavo in piacevole compagnia benché all'inizio seguissi la conversazione, arrivava sempre il momento in cui perdevo interesse. All'improvviso dicevo basta, e al di là degli argomenti di cui si poteva discutere riuscivo sempre a trovare una scappatoia. Cominciavo anche a rifiutare gli inviti a cene, conferenze e vernissage, e per un po' di tempo

non frequentai molta gente, non allacciai alcuna nuova relazione, fosse essa sentimentale o semplicemente amichevole, preferendo trascorrere serate solitarie, magari in casa.

Erano momenti di rara felicità quando, dopo essere sprofondata in una comoda poltrona, sentivo attorno a me il vuoto. E anche se al centro delle mie fantasie e dei miei pensieri c'era sempre Bruno, a un certo punto decisi che lui non poteva più canalizzare tutti i miei interessi e tutto il mio desiderio. Così, a malincuore e con tutta la mia forza, decisi di farla finita coi ricordi, e per prima cosa buttai via tutte le foto di quel periodo, perché le foto rischiano di farti piombare in una cupa nostalgia: dozzine di fotografie che avevo scattato nei posti dove avevo pedinato Bruno e che io avevo appeso ai muri. Lo feci con tristezza crescente nello stesso momento in cui mi resi conto che non ci sarebbe stato più niente tra me e Bruno, che non avrebbe più potuto esserci niente tra noi; la vita talvolta ci offre delle opportunità, ma quando si è troppo vigliacchi o troppo indecisi per coglierle, essa si riprende le sue carte; c'è un momento per fare le cose e per entrare in una felicità possibile, tale momento dura qualche giorno, talvolta qualche settimana o persino qualche mese ma si verifica solo una volta, soltanto una, e se in seguito si vuole tornare sui propri passi è semplicemente impossibile, non c'è più posto per l'entusiasmo, la convinzione e la fiducia, rimangono una rassegnazione dolce, una pietà reciproca e rattristata, la sensazione inutile e giusta che qualcosa avrebbe potuto esserci, che ci si è semplicemente mostrati indegni del dono che ci era stato fatto. Mi restava solo la certezza che grazie a Bruno ero diventata un'altra donna, che ha imparato a conoscersi, a stimarsi, a volersi bene; quella donna che lui avrebbe voluto, inconsapevolmente, prima ancora d'incontrarmi, ma che comunque doveva cercarsi da sola il proprio percorso. È ovvio che gli devo tanto, poiché grazie alla relazione spensierata e spirituale, ma carica di affettività, che ci ha legato, ho capito quanto siano importanti, nella vita di una persona, l'arte, i sentimenti e soprattutto l'autostima, cosa che mi diede un certo successo anche sul piano professionale, e senza averlo cercato con particolare accanimento. Trovavo stupefacente scoprire fino a che punto le persone taglino la loro vita in due parti che non hanno alcun punto di contatto, che non interagiscono assolutamente l'una con l'altra.

